

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 70 (1928)
Heft: 3-4

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 07.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



————— Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano —————

ORGANICI.

Siamo assai lieti che la questione degli Organici dei docenti e degli impiegati e funzionari dello Stato navighi verso la soluzione. Il 22 marzo il Consiglio di Stato così scrisse alla presidenza del «Fronte unico»:

«Vi confermiamo le comunicazioni fattevi dal nostro Presidente nella conferenza di venerdì u. s.

Questo Consiglio non ha mai disconosciuto il carattere provvisorio del decreto legislativo 22 dicembre 1922, allora proposto anche per rendere possibile la creazione della Cassa Pensioni, ed è sempre stato suo desiderio di ristabilire gli stipendi degli organici. Questa sua opinione è contenuta, come voi stessi avete potuto constatare, in un ufficio del 20 febbraio u. s. al Consiglio federale; prima cioè del convegno delle vostre associazioni e della vostra lettera con cui chiedevate un abboccamento e una decisione entro il 15 marzo.

Il lod. Gran Consiglio ci ha trasmesso la vostra istanza 5 novembre 1926 per l'abrogazione del su citato decreto, per esame e preavviso, e noi, dovendo riferire al Gran

Consiglio, non abbiamo creduto di dover rispondere alle vostre lettere dell'11 aprile e del 25 settembre 1927 perchè esse non erano altro che sollecitazioni del messaggio al Gran Consiglio e non la richiesta di comunicazioni dirette. Una conferenza con una vostra Delegazione come quella che ebbe luogo il 16 corr. l'avremmo concessa prima se ci fosse stata domandata. E' sempre stata nostra intenzione di mantenere con tutto il personale dello Stato rapporti cordiali e di stretta collaborazione.

Nelle attuali condizioni del bilancio dello Stato — su cui pesa all'onere delle tre Casse Pensioni dei gendarmi, dei docenti e degli impiegati, per circa fr. 530.000 all'anno — questo Consiglio non si è sentito nè si sente, per la prossima sessione primaverile del Gran Consiglio, di poter assumere la responsabilità di una proposta di abrogazione pura e semplice del decreto 22 dicembre 1922. Tale proposta — se accolta — aggraverebbe il disavanzo del bilancio così che potrebbe provocare un movimento popolare contro le rivendicazioni del personale, ciò che vogliamo, per quanto dipende da noi, assolutamente evitare.

Stiamo studiando una serie di riforme e di provvedimenti che, se attuati, permetteranno di raggiungere il pareggio del bilancio. Queste riforme e questi provvedimenti saranno gradatamente sottoposti al Gran Consiglio, a cominciare dalla prossima sessione. Nel caso che la loro applicazione possa almeno in parte avvenire già nel corrente anno, speriamo che non ci sarà negata la possibilità di dare, con l'anno prossimo, soddisfazione alla istanza del personale.

Confidiamo che questi saprà rendersi conto esatto della situazione, adattarsi ad una ragionevole e opportuna attesa e collaborare con con noi nello sforzo per migliorare le finanze e la economia del Cantone».

Non occorrono molti commenti a questa lettera, anche per non dover ripetere tutto quanto, in difesa degli organici, scrivemmo nell'«Educatore», in polemica con Gaetano Donini, pochi mesi prima che il battagliero capo agrario morisse. Basti ricordare che in uno degli ultimi «Annuari dell'istruzione pubblica in Svizzera», che escono sotto gli auspici della Conferenza intercantonale dei Capi dei Dipartimenti della Pubblica Educazione, il prof. Savary pubblicò una statistica degli stipendi legali (salvo i supplementi comunali) versati ai docenti dei vari cantoni durante l'anno 1925. Da questa statistica elaborata con grande cura, risulta che gli stipendi pagati al corpo insegnante ticinese sono i più bassi della Svizzera in tutti gli ordini di scuole. Mentre lo stipendio medio dei docenti elementari degli altri cantoni svizzeri è di fr. 4627, lo stipendio medio dei docenti elementari ticinesi è solo di fr. 3782; la differenza in meno è di fr. 845, ossia lo stipendio dei docenti elementari ticinesi è inferiore del

18,26% allo stipendio medio svizzero. Se confrontiamo gli stipendi dei docenti delle scuole secondarie superiori (Ginnasi superiori, Licei, Scuole Normali e Scuole di Commercio) l'inferiorità delle condizioni degli insegnanti ticinesi è ancora più sensibile: mentre lo stipendio medio per queste scuole è nella Svizzera interna di fr. 8542, non è che di fr. 6997 nel Ticino, inferiore dunque di fr. 1545, ossia del 21,60%. E infine lo stipendio medio delle scuole maggiori svizzere è di fr. 5977, mentre lo stipendio medio delle scuole maggiori ticinesi di 10 mesi è di fr. 4142! A prestazioni uguali, dunque, i nostri docenti di scuola maggiore ricevono un onorario medio inferiore di fr. 1835, ossia del 30,70%, a quello dei colleghi svizzeri! In certi cantoni gli onorari sono il doppio di quelli corrisposti nel Ticino.

Negli ultimi tempi le condizioni dei docenti ticinesi sono forse migliorate?

Tutt'altro.

Si pensi soltanto ai gravi sacrifici imposti dalla Cassa Pensioni.

Ci si consenta, prima di chiudere, di ripresentare, per la centesima volta, una nostra proposta in fatto di organici: l'equità e l'interesse dell'educazione pubblica vogliono che i docenti delle Scuole Maggiori non abbiano uno stipendio diverso da quello dei docenti dei Ginnasi inferiori.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Calendario storico popolare per l'anno 1928

(x.) Incoraggiato dal successo degli anni precedenti, il *Calendario Storico Popolare*, redatto da G. Masieri di Firenze, entra nel suo terzo anno di vita. Il volumetto, oltre il *Diario*, totalmente rinnovato contiene numerose biografie di italiani illustri. Le numerose illustrazioni, le notizie di vario carattere, gli aneddoti fanno del *Calendario Storico Popolare* un libro interessante.

Rivolgersi all'Autore, Firenze (Via della Scala, 73).

Pedagogia e Didattica.

Intorno all'opera del prof. Giuseppe Mariani.

Quando un Maestro prende a cuore l'agricoltura, e se ne occupa, e ne insegna parlando o scrivendo, quel Maestro, già benemerito perchè insegnante ed educatore, raddoppia, triplica le sue benemerenze.

TITO POGGI.

1. Una lettera del prof. Giuseppe Mariani, ex-ispettore scolastico. - I suoi Corsi invernali sulla disinfezione delle piante fruttifere.

... Sta bene quel che mi scrive: «So che « tiene dei corsi sul trattamento invernale « degli alberi fruttiferi: riceverei volentieri « una relazione per l'*Educatore*».

Ella mi pone in un certo imbarazzo, caro amico. Poichè questi corsi vengono tenuti in diverse località e quindi la relazione di una terza persona non potrebbe riuscire che qualche cosa di monco, devo imbastire io stesso due frasi. Ed è appunto ciò che faccio malvolentieri, essendo io l'iniziatore di questi Corsi...

Sorrido quando qualcuno pubblica, sui nostri periodici, lamentele intorno alla «*decadenza della Frutticoltura nel Ticino*». Per decadere dovrebbe, questa coltura, essere stata dapprima in fiore. E quando mai fu in fiore da noi?

Quei pochi alberi da frutta che una volta si coltivavano, erano tenuti in vicinanza degli abitati, e per la maggior parte protetti da alti siepi, da muri, chè a quei tempi, specialmente i ragazzi non sapevano e non volevano distinguere *il mio dal tuo*. «E' il buon Dio che fa crescere gli alberi, è Lui che fa maturare quelle dolci ciliege, dunque... anch'io ne posso godere».

In quei tempi, come pur troppo ancora si usa, quasi ovunque, da noi, piantato un alberello, lo si lasciava crescere senza prestargli cura alcuna. Tempo fa, un buon contadino, mostrandomi un vecchino, maestoso melo, mi disse:

— Vede? Una volta tiravo giù tre e perfino quattro quintali di belle mele da que-

st'albero; ora non mi dà che pochi chilogrammi di frutti che fanno pietà.

— Ma, buon uomo, alla pianta che vi regalò per tanti anni una così copiosa raccolta, voi che cosa avete dato in cambio? Essa doveva accontentarsi di succhiare il sostentamento dallo stesso terreno che, scarsamente concimato con un po' di stallatico, vi fornisce l'erba per le bovine. Ma pensate un po' quanti elementi le occorrono per preparare ogni anno così copiosi frutti! Coll'andare degli anni il suolo resta esaurito. Cosa mai le può fornire quel po' di letame, già più o meno impoverito dal vento, dal sole, dalla pioggia, che spandete sul prato e che in così minima parte giunge fino alle avido bocchette delle radici? Per ottenere buoni frutti ci vuole altro: potassa, calce, fosfati, ecc. E poi, guardate quel tronco con la cortecchia che pende giù a brandelli, sotto i quali s'annidano le uova, le crisalidi, ecc. gl'insetti che, durante la primavera e l'estate, trovano uno squisito banchetto nei fiori, nelle foglie, nei frutti. E quelle verdi e gialle macchie del tronco ed anche dei rami (muschio e licheni), sono lì per soffocare la pianta, per nuocere alla respirazione. Osservate quel groviglio di rami, che s'intrecciano in tutti i sensi; che, dal vento, vengono scossi e rovinati: almeno la metà dovrebbe essere recisa, insieme con quei succhioni che, dritti, s'innalzano in mezzo ai rami. Vedete, infine, quei gruppetti di foglie secche che pendono qua e là, quasi in cima ai rami? Erano tanti nidi di tignola, che decima i frutti e li rende verminosi. E' adesso, appunto, in queste belle giornate invernali, ricche di sole, che dobbiamo approfittare di ogni

momento per fornire il buon concime alle piante, pulirle, potarle, spruzzarle con quelle miscele che distruggono tutti i parassiti.

— Ma una volta non si conoscevano tutti questi insetti che ora ci infestano.

— Ciò è purtroppo vero! Solo da pochi decenni siamo invasi da tanti parassiti che prima non si conoscevano, o che, raramente, apparivano. Se noi dobbiamo all'America la fortuna di un buon granoturco, di saporite patate, ecc. non dobbiamo esserle grati per la fillossera, la peronospora, l'oidio, la diaspidi ed altri dannosi parassiti che, con le preziose derrate di caffè, di granaglie, ecc., ci regalò. E poi i nostri collaboratori nella lotta contro gli insetti, *GLI UCCELLINI*, sono diminuiti di molto; anzi, in alcune località, gli insettivori sono affatto scomparsi, e però dobbiamo moltiplicare noi il nostro lavoro, se vogliamo ottenere qualche cosa.

* * *

Ecco, caro Pelloni, il movente dei nostri corsi, il tema delle mie conferenze teoriche e pratiche che vado tenendo (coadiuvato da un esperto entomologo), agli agricoltori ed agli allievi delle nostre Scuole Maggiori (un giorno era presente anche la Scuola Normale maschile).

— Prendi questo *raspino*, dico ad un allievo, e pulisci quel tronco; e tu, Carlino, monta sul cavalletto e sega quel ramo; taglia, raccorcia quel succhione, Peppino; e tu, Giovanni, prendi la pompa e spruzza tutto l'albero con il *Carbolino*.

Bisogna vedere con che piacere tutti si prestano a tali lavori pratici. A gara afferano gli attrezzi per fare la richiesta toletta all'albero; distruggendo così quella miriade di parassiti animali e vegetali che ne minano l'esistenza.

Compiuto il lavoro, viene, di solito, offerta un'oretta divertente ed istruttiva. Dove si dispone di una sala un po' ampia e di luce elettrica (come a Piazzogna e a Losone) tengo una conferenza con proiezioni luminose. Ecco sullo schermo le grandiose piantagioni di albicocchi del Valiese, curati coi preziosi disinfettanti della ditta Maag di Kilchsberg. E' questa la più grande coltura, non solo del Vallese, ma di tutta la Svizzera, delle delicate mele Calville,

i cui rami, carichi di bei frutti, fan correre l'acquolina in bocca e strappano degli oh! e degli ah! agli spettatori. E' questo un impianto modello di meli, allevati a cordone; non meno di duemila di tali alberetti si ammirano in quel podere. Pur troppo, tre anni fa, furono infestati dal pidocchio sanguigno (*Schizomora lanigera*) che ne minacciava la rovina. Ma una lotta intensiva con carbolino Maag fece scomparire ogni traccia di quel terribile parassita, si che lo scorso anno si poterono raccogliere circa 10 mila kg. di Calville che, ben imballate in cassette speciali, si vendettero perfino a fr. 2,50 il kg.

Questo si chiama frutticoltura!

E perchè non potremmo noi fare altrettanto?

* * *

Ho piena fiducia in un simile avvenire, chè riesce di vera soddisfazione il constatare come i corsi di frutticoltura, da noi iniziati, già da anni diano buoni risultati. Centinaia di alberetti vengono acquistati annualmente dai soci, mediante la sottoscrizione che io apro in primavera ed in autunno. Di questi giorni, p. es., ben mille duecento nuove piante verranno collocate in tutte le parti del nostro circondario agricolo fin su a Indemini. Lode alla Pro Onsernone che quasi ogni anno fa piantare dagli allievi alcune centinaia di piante fruttifere. Quei ragazzi poi, che ebbero occasione di assistere a corsi d'innesto, vanno a sradicare meli, peri, ciliegi selvatici, li piantano nei loro fondi e li innestano con le migliori qualità. E così procedono gli allievi in cima alle Centovalli, nel Gordolese, guidati dagli attivi maestri *EMILIO GUIDETTI, CESARE SCATTINI, CANDIDO LANINI, ecc.*

La frutticoltura segna, adunque, una curva, non già discendente, ma decisamente ascendente.

Caro amico, di questa relazione gettata là in tutta fretta, faccia l'uso che meglio crede.

Accluse alcune fotografie, che non sono ben riuscite.

Saluti cordiali,

Muralto, 28 febbraio 1928.

GIUSEPPE MARIANI.

* * *

2. L'esempio del prof. Mariani e le nostre Scuole normali, elementari e maggiori.

Quali gli ammaestramenti che scaturiscono dall'esempio di Giuseppe Mariani, di questo ammirevole ottuagenario, che da più di mezzo secolo, con Oreste Gallacchi (fino al 1925), col vivente Luigi Bianchi-Lurati di Massagno e con altri modesti quanto benemeriti figli della nostra Terra, propugna, soprattutto con l'esempio, la necessità e la bellezza dell'alleanza fra scuola e vita agricola nostrana?

Non occorre sviscerarli dopo quanto siamo venuti scrivendo nell'ultimo decennio sull'insegnamento dell'agricoltura e della storia naturale. Ci basti ripetere:

1. Accurato insegnamento *PRATICO* e teorico dell'agraria nelle Scuole Normali, ed elaborazione di un testo-calendario di storia naturale e agricoltura del quale diremo più innanzi;

2. Corsi magistrali estivi (con congrua diaria ai partecipanti) a Mezzana;

3. Grande affiatamento fra Società agricole, Ispettori e Docenti, e fra Mezzana, Normali e Scuole Maggiori;

4. Avanti con la coltivazione dell'orto-frutteto-giardino scolastico e con la lezione settimanale all'aperto! Diventino esse il centro della vita scolastica, *elementare e maggiore*; e l'esempio di Giuseppe Mariani e di altri educatori-agricoltori darà tutti i suoi frutti. Ciò che è sporadico diventerà, per tal modo, opera sistematica ed estesa a tutto il paese. Così, per es., la disinfezione invernale delle piante fruttifere, argomento di lezioni ed esercitazioni bellissime, sarà *UNO* dei capitoli dell'opera organica e multiforme svolgentesi durante i mesi dell'anno scolastico;

5. Distribuire ogni anno, in ogni circondario scolastico, premi ai migliori orti-giardini.

Ma...

Ma... eccoci a dover parlare dei manuali di agricoltura e di storia naturale per le scuole popolari.

* * *

3. Contro un grave difetto dei manuali di Agricoltura e di Storia Naturale per le Scuole popolari.

Infatti, perchè l'esempio e la propaganda semiscolare di Giuseppe Mariani e di altre egregie persone non han dato nelle scuole tutti i frutti che potevan dare? Per ragioni varie; prima fra tutte, questa, secondo noi: per un grave difetto dei manuali di Agricoltura e di Storia naturale ad uso delle scuole popolari. Abbiamo avuto sott'occhio negli ultimi tempi cinque manuali di agricoltura:

1. *Manuale di Agraria ad uso delle scuole e degli agricoltori della Svizzera italiana*, del prof. Fantuzzi (Lugano, Veladini, 537 figure, pp. 640);

2. *Primi elementi di agricoltura*, di Michele Tortolani (Torino, Paravia, 383 incisioni, pp. 248);

3. *Guida per l'insegnamento dell'agraria nelle scuole elementari e nei corsi integrativi*, del Dott. Bernardo Bernardi (Milano, Casa Ed. Alba, Via Trotter, 4; 125 figure, pp. 400);

4. *Il libro del contadino* (Racconti di vita campestre), di Roberto Dussin e Giovanni Dossa (Firenze, Bemporad; con ill.: pp. 188);

5. *La scuola per la battaglia del grano* (Guida didattica ad uso degli insegnanti), di Ugo Aggarbati (Palombara Sabina, Tip. Pompili, pp. 150).

Si tratta di cinque lavori compilati con grande amore. Tuttavia, se dovessimo usarli e farli usare agli allievi, in una Scuola Maggiore, per es., (bandendo, com'è stretto dovere, il pappagalismo), ci troveremmo impacciatissimi. Perché? Perché la materia, in un testo di agricoltura e di storia naturale *PER LE SCUOLE POPOLARI* dovrebbe essere disposta sotto forma di calendario, da settembre-ottobre a luglio-agosto. Mese per mese, cominciando con settembre-ottobre (riapertura delle scuole) e via via fino a luglio (chiusura), maestri e allievi devono trovare nel manuale di agricoltura e di storia naturale *la guida pratica, sagace, paterna, antipappagallesca*, che indichi loro e illustri i lavori che si devono eseguire nell'*orto-frutteto-giardino scolastico* e nella regione. Solo così facen-

do, pratica agricola e teoria scientifica s'integrano e si fecondano a vicenda, in modo efficacissimo, e sbandito è il pappagalismo pseudo agrario e scientifico.

Nei manuali summenzionati, invece, la materia è esposta secondo un ordine scientifico, come si usa nei trattati, e non secondo l'ordine del mese e delle stagioni.

Con quali effetti sulle scuole popolari? Che tutti li lodano, e nessuno, almeno da noi, li segue perchè difficilissimo è seguirli nelle scuole *attive*.

E così si tira innanzi, e passano gli anni. E ogni tanto qualche ticinese ben intenzionato salta su a dire o a predicare, talfiata anche smaniando, che occorre introdurre l'insegnamento dell'agricoltura nelle scuole, che le scuole devono avere un indirizzo agricolo, e via tempestando...

* * *

4. Le «Colonie dei giovani lavoratori» di David Levi-Morenos. - La nuova rivista «Nostra Madre Terra».

Al prof. Giuseppe Mariani e a tutti i georgofili fautori dell'alleanza fra scuola e agricoltura, fra libro e terra, tornerà gradito il sapere che in Italia si cammina a grandi passi sulla via della *ruralizzazione* dell'insegnamento, anche in seguito all'iniziativa di David Levi Morenos, anima di apostolo, fondatore delle rinomate Colonie dei giovani lavoratori e della preziosa nuovissima rivista mensile, di sapore francescano, *Nostra Madre Terra*. (Roma, Via Salaria, 212). Gioverà conoscere la cronistoria delle Colonie del Levi Morenos, tanto più che di esse molto si discorre, in specie da quando, or fa qualche mese, il Ministro dell'I. P. ordinò che si desse la massima diffusione nelle scuole del Regno. a *Nostra Madre Terra* (la quale ne sustenta e governa e produce diversi fructi con coloriti fiori et herba).

Narra il Levi Morenos che nel novembre 1917, dalle terre invase dal nemico, affluivano alle città le schiere dei profughi.

La grande maggioranza era costituita da contadini, che con loro portavano numerosissimi fanciulli.

Le opere di solidale soccorso si manifestarono allora in molteplici forme. Molti

di quei contadini trovarono occupazione nelle industrie di guerra. Molti fanciulli restarono nelle città.

E il pensiero del L. M. si fissò su di loro e sulle conseguenze che avrebbe potuto determinare questo improvviso *inurbarsi* di tanta infanzia *rurale*.

Pensò: «Per gli adulti che hanno già una mentalità preconstituita solidamente, l'improvviso mutamento non porterà effetti troppo sensibili. Ma per i fanciulli? La loro fibra fisica e morale è ancora troppo tenera, per non correre il grave rischio di ricevere dall'ambiente nuovo e pericoloso un'impronta e una *forma* che potranno decisamente influire più tardi sul loro orientamento morale e professionale».

L'esperienza che già aveva compiuta con la organizzazione delle «Navi Scuola», per l'educazione e l'istruzione professionale dei fanciulli orientati verso la vita e le industrie del mare, gli additò il cammino che anche in questo caso bisognava percorrere.

E concluse: «Non bisogna che i piccoli *rurali* restino nelle città. La vita negli ospizi, negli asili, nelle scuole cittadine, finirà per dare ad essi una mentalità *urbana* e non eviterà successivi sbandamenti e pericolose deviazioni. Il bene ricevuto potrà domani mutarsi in un male.

«Bisogna creare attorno ad essi un ambiente fisico e morale che non rappresenti alcuna soluzione di continuità con la vita vissuta nei loro primi anni, ed assicuri il loro ritorno alla terra».

E fondò la prima Colonia dei Giovani Lavoratori nell'Umbria, a Città di Castello: la «*Paterna Domus*».

Questo fu il primo esperimento: poche decine di piccoli profughi. Ma fin d'allora impostò l'organizzazione sul coordinamento dell'opera dell'assistenza con l'opera di istruzione professionale *E DELLA TEORIA CON LA PRATICA AGRARIA*.

E gli effetti benefici non tardarono a manifestarsi in misura sensibile.

Cessò la guerra: l'istituzione però non finì, anzi si sviluppò maggiormente. Non soltanto parecchi figli di contadini friulani, ritornati alle loro terre, rimasero assai volentieri nella Colonia per proseguire la loro istruzione, ma altri ospiti furono accolti.

Fu così fondata, con l'aiuto della Croce

Rossa Americana, la seconda Colonia dei Giovani Lavoratori «*Ospedale di San Francesco*» a Collestrada presso Assisi.

L'istituzione di questa nuova Colonia, a sua volta, permise di salire un altro gradino sulla scala dell'educazione ed istruzione professionale, nel senso cioè di far seguire ai corsi elementari inferiori, istituiti nella «*Paterna Domus*», i corsi elementari superiori assieme a una intensa *PRATICA AGRARIA*.

Il piano così si sviluppava. Una prima verità: «l'influenza dell'ambiente sulla formazione morale e fisica degli adolescenti» aveva condotto ad un'altra verità, che il L. M. così definisce: «con un materiale umano fisicamente e moralmente sano si devono poter forgiare non solo *strumenti* di lavoro, ma scelti e selezionati lavoratori, coscienti del loro valore e degli importanti scopi cui la loro opera deve coordinarsi».

Fu in seguito a questa constatazione che il logico sviluppo delle Colonie portò alla costituzione della terza Colonia «*Orti di Pace*» in cui funziona la «*Scuola Allievi Agricoltori Specializzati*» (S. A. A. S.) per la formazione di operai scelti e specializzati.

Con la costituzione degli «*Orti di Pace*» e della S. A. A. S. le tre Colonie formarono un *tutto unico*, rappresentando quello che il L. M. ha chiamato: *un primo esperimento nazionale di educazione rurale integrale*.

* * *

Integrale, perchè?

Perchè l'esperienza di «vecchio lavoratore» — chè tale il Levi si considera — lo porta a giudicare l'opera compiuta, alla stregua degli scopi pratici cui deve servire, come si trattasse di un attrezzo o di una macchina, e gli fa concludere che in essa sono collegati i tre elementi dalla cui unione e coordinazione soltanto può derivare una vera scuola *integrale*, cioè *unitaria*: il fattore *fisico*, il fattore *morale*, e il fattore *professionale*.

In altri termini: *l'educazione fisica*, ottenuta in un ambiente sano, all'aria libera dei campi, con un regime di vita semplice e schietto, *l'educazione morale*, ispirata a sistemi che, mentre irrobustiscono la coscienza del fanciullo e lo difendono contro

i pericoli, non comprimono il libero sviluppo dell'individualità, *l'educazione professionale*, compiuta a mezzo di un'assidua armonizzazione della teoria con la pratica, costituiscono *assieme* un'unità inscindibile, pervase come sono da un unico spirito informatore, e rivolte ad una meta unica: la conformazione dei corpi, delle anime, delle menti alle necessità della vita e della professione rurale.

Le tre Colonie dei Giovani Lavoratori, rappresentano tre fasi successive di selezione, per fornire all'agricoltura operai specializzati.

Sotto l'aspetto *sociale* è evidente che il problema della educazione rurale integrale acquista tanta maggiore importanza quanto più si manifesta la necessità di difendersi contro i pericoli dell'urbanesimo. Ebbene, anche sotto questo aspetto, le Colonie dei Giovani Lavoratori rappresentano un tentativo di lotta e di cura contro il grave pericolo sociale.

Esse, infatti, accanto a figli di profughi ed orfani di guerra, accolgono anche l'infanzia derelitta che ha spesso genitori indegni ed è abbandonata a se stessa, alle tentazioni, alle corruzioni, alle infezioni dei grandi agglomerati cittadini. E le Colonie sottraggono, nei limiti delle loro forze, questi miseri detriti umani agli ambienti infetti, li purificano, li elevano, con l'opera di progressiva educazione e istruzione rurale, per trasformare ciò che era causa di pericolo sociale in elemento di forza e di ricchezza per il Paese.

Confessa il L. M. che ciò che forse vi è di più sorprendente nella vita di questa Istituzione è il fatto che senza un capitale di fondazione — ed anzi con solo poche centinaia di lire iniziali — si è potuto creare e sviluppare una organizzazione che in una decina di anni ha speso assai ingenti somme.

Nessuna spesa per nuovi fabbricati, nessuna attrezzatura complessa, nessuna immobilizzazione di capitali. Un antico rudere storico, un modesto cascinale, un podere incolto... sono stati utilizzati, riattati, messi in valore, per servire allo scopo prestabilito. Tutti i mezzi di cui si veniva disponendo sono stati perciò impiegati e mobilitati per la *bonifica umana* che oc-

correva compiere, e si è rimediato alla esiguità dei mezzi stessi con la razionalità dei metodi.

Le tre Colonie rappresentano tre *filtri di selezione* del materiale umano.

Nella prima «Paterna Domus», a Città di Castello, l'infanzia derelitta è raccolta nell'età più tenera e più bisognosa di paterne cure. L'opera di avviamento professionale si limita perciò alle classi elementari inferiori e ai lavori agrari più leggeri e meno pericolosi.

Nella seconda Colonia «l'Ospedale di San Francesco», a Collestrada, presso Assisi, i fanciulli compiono la 4.a e 5.a classe elementare e iniziano una vera e propria pratica agraria nelle coltivazioni dei campi.

A Collestrada agisce, quindi, il secondo filtro, perchè in tale Colonia si individuano accuratamente i giovanetti che hanno reali attitudini fisiche, morali e tecniche, per divenire operai *specializzati e capi operai*.

Infine, la terza Colonia «Orti di Pace», sul Gianicolo, rappresenta lo stadio conclusivo di tutta l'opera di educazione e di istruzione professionale, col funzionamento della «Scuola allievi agricoltori specializzati» (S. A. A. S.).

Tale Scuola è divisa in tre Sezioni: I) Orticoltura e frutticoltura; II) Floricoltura e giardinaggio; III) Allevamenti zootecnici e speciali industrie agrarie.

L'istruzione è impartita in quattro corsi. I primi tre corrispondano alla VI, VII, e VIII classe della Scuola Integrativa istituita dalla Riforma Gentile; il quarto corso è complementare, prevalentemente dedicato ad esercitazioni pratiche.

In ciascuna delle tre Colonie, del resto, la Scuola è sempre collegata al funzionamento di una azienda agraria, di modo che alle nozioni teoriche è sempre coordinata la sperimentazione nel campo.

Naturalmente nella terza Colonia, cioè nella «Scuola Allievi Agricoltori Specializzati», la parte sperimentale ha maggiore importanza, tanto che nell'ultimo corso i giovanetti agricoltori *agiscono* come operai specializzati e capi operai.

* * *

Giudizi assai lusinghieri sulle Colonie hanno espresso anche autorevoli personalità e studiosi esteri.

Un pubblicista tedesco, Peter Engel, dopo aver visitato le Colonie, ha sintetizzato le sue impressioni in un articolo col quale pone in particolare evidenza i *principi* cui si ispira l'istituzione:

«... Molti — scrive l'Engel — avranno dei dubbi sulla possibilità della loro realizzazione. Quello però che io *ho visto*, visitando le tre Colonie, mi fa pensare ch'essi (*principi*) possono essere messi in esecuzione».

In ogni Colonia, infatti, egli ha visto regnare «la più ampia libertà», come in una azienda agraria vera e propria, ma ha notato in pari tempo come gli allievi «eseguivano attentamente ciò che erano stati incaricati di fare... Là gli uni andavano in città per le comere; qua uno irrorava le viti; là altri, sui gelsi, raccoglievano il nutrimento per i bachi. Dietro la casa aravano in quattro con un grosso bue... Altri allievi si davano il cambio nel pompare l'acqua dal serbatoio; e chi aiutava il calzolaio, e chi costruiva una perta di rete metallica per la conigliera...».

Questo a Città di Castello, nel primo stadio di educazione e di istruzione professionale.

«Ma — afferma lo stesso Engel — la più forte impressione la ebbi nella Colonia «Orti di Pace» in Roma.

«Ivi esiste una «Famiglia Cooperativa Scolastica di Lavoro», ossia una comunanza di lavoro fra gli allievi, costituita perfettamente secondo le disposizioni di legge sulla cooperazione, amministrata del tutto dagli scolari stessi...»

«Tutti i libri della Cooperativa sono tenuti in regola dai ragazzi: La loro assemblea generale distribuisce i guadagni e stabilisce il modo di impiegare gli utili... Ho davanti a me i bilanci del 1922. Il guadagno netto consisteva in L. 4256,50... La metà fu destinata al mantenimento di un «fratello adottivo...».

E Peter Engel conclude: «... Tutto il genere di vita delle tre Colonie-Scuola costringe da piccoli gli allievi ad una *collaborazione autonoma* e merita già il nome di *autoamministrazione in molto maggior grado che in molte scuole superiori tedesche, dove si conosce bensì la parola, ma non lo spirito*».

Il giudizio espresso da Peter Engel è stato riprodotto, con commenti e lusinghiere deduzioni, dal Ferrière in *«L'aube de l'école serena en Italie»*.

Un altro tedesco, il Prof. Karstadt, Ispettore del Ministero dell'Istruzione Prussiana, ha scritto nell'Album dei visitatori degli «Orti della Pace»:

«Auguro che nel mio Paese possano sorgere istituzioni simili alla Colonia «Orti di Pace...».

Il Prof. Ramon Albò, presidente del Tribunale per minorenni di Parcellona e fondatore di un «Colonia-Scuola Agricola Correzionale» per minorenni nel suo Paese, assicurava che al suo ritorno in Spagna avrebbe istituito in quella sua Colonia una «Famiglia Cooperativa Scolastica di Lavoro», ispirandosi a quella degli «Orti di Pace».

* * *

5. Dai Corsi invernali del prof. Mariani, alla protezione degli uccelli. - L'esempio di Sciaffusa. - Una lettera del maestro Roth. - Tre tipi di nidi artificiali costruiti dagli allievi della Scuola Cantonale di Sciaffusa. - «La protezione degli uccelli» del Belepsch.

Nella sua relazione il prof. Mariani connette giustamente la diffusione dei parassiti delle piante fruttifere anche con la diminuzione degli uccelli.

Come abbiamo già detto, bisognerà intensificare la campagna per la protezione degli uccelli, sull'esempio del Cantone di Sciaffusa, il quale, ha affidato direttamente alla scuola tale bellissimo compito. Il cantone è stato diviso in otto circoscrizioni. Ogni circoscrizione elegge un comitato. Il presidente centrale è l'insegnante di scienze naturali nella Scuola cantonale. Tutta la gioventù scolastica impara così ad amare la natura e si sente responsabile della sorveglianza e delle cure dovute agli ospiti alati delle siepi e dei boschi. Non ci sono più distruttori di nidi. Si cerca, invece, di favorire le covate. Nelle lezioni di lavori manuali, nella Scuola cantonale di Sciaffusa, si fabbricano cassette per i nidi artificiali, secondo il

sistema Belepsch. Le cassette sono distribuite alle scuole: gli allievi le pongono nei luoghi migliori e, in autunno, le puliscono. Le scuole provvedono pure al nutrimento degli uccelli, non solamente durante l'inverno, ma anche in primavera, quando si producono ritorni di freddo. Si è osservato che gli uccelli non periscono più in sì grande numero, se si sa, al momento opportuno, dar loro un po' di nutrimento.

Il Waldvogel, consigliere nazionale e direttore dell'Istruzione Pubblica, vorrebbe che tali interventi si generalizzassero: a tale scopo, egli raccomandò alla Conferenza dei direttori dei Dip. Cantionali dell'I. P., di adottare le risoluzioni seguenti:

1. Le scuole saranno dotate di cartelloni rappresentanti gli uccelli utili e quelli nocivi. E' desiderabile che questi cartelloni non siano troppo carichi. L'ideale sarebbe che ogni cartellone non rappresentasse che una specie.

2. Sarà pubblicato un opuscolo indicante ciò che si può fare per proteggere e curare gli uccelli. Questo opuscolo dovrebbe essere specialmente adattato alle circostanze ed ai bisogni della Svizzera.

3. Gli allievi delle nostre scuole saranno stimolati all'attività pratica in favore degli uccelli coi seguenti mezzi:

a) Preparazione o acquisto di cassette per i nidi; collocamento conveniente di nidi artificiali. Controllo annuale di questi nidi, riparazioni, pulizia.

b) Creazione di terreni riservati e sorveglianza degli stessi.

c) Organizzazione dell'approvvigionamento regolare degli uccelli in inverno.

d) In primavera, in caso di freddo con neve, dopo il ritorno degli uccelli migratori, intervento rapido per salvarli dalla morte.

E' noto che queste proposte vennero adottate e che il benemerito cons. Waldvogel fu incaricato di presiedere all'elaborazione dell'opuscolo previsto.

La macchina è dunque in moto. Fra qualche anno la campagna per la protezione degli uccelli sarà in pieno sviluppo. I benefici effetti si faranno sentire anche da noi.

* * *

Nell'intento di essere preparati ad appoggiare la campagna pro uccelli, ci siamo messi in relazione coll'on. Waldvogel, il quale, molto gentilmente, ci fece spedire tre campioni di cassette-nido, accompagnati da una bella lettera dell'egregio collega sig. Paolo Roth, maestro a Sciaffusa.

Gli allievi della *SCUOLA CANTONALE DI SCIAFFUSA* fabbricano e tingono di carbolino tre tipi di nidi artificiali, sotto la direzione del sig. Roth.

Le cassette vengono appese agli alberi, od anche ai muri delle case (ma ben al sicuro dai gatti) e tosto sono occupate dalle specie più utili di uccelli. «Per i nostri paesi, dice il Roth, sono una vera benedizione!»

La *Cassetta I.*, la più grande, è lunga circa 406 mm.; diametro del foro, 45 mm. Questa cassetta viene occupata dagli stornelli (*Sturnus vulgaris*); dal picchio (*Dendrocopus major*); dalla cincia maggiore (*Parus major*); dai codirossi (*Erithacus phoenicurus*).

La *Cassetta II.*, la media, è lunga circa 250-290 mm.; diametro del foro 52 mm. È destinata alle sei specie di cinciallegre e al picchio minore (*Dendrocopus minor*) etc.

La *Cassetta III.*, la più piccola, è destinata agli uccelli che di solito covano nei buchi, come la ballerina (*Motacilla alba*), il codirosso spazzacamino (*Erithacus titys*); il pettirosso (*Erithacus rubecula*), il boccalepre.

Le misure di queste cassette-nidi, sono conformi alle prescrizioni dell'ornitologo Hs. von Belepsch.

Tali, in breve, le informazioni del collega sig. Roth.

* * *

Le cassette-nido di Sciaffusa sono, come afferma il Roth, conformi alle prescrizioni dell'ornitologo tedesco Berlepsch.

Berlepsch? Chi era costui? Così si domanderanno non pochi lettori; i quali, non senza meraviglia, apprenderanno che del volumetto di Hans Freiherr von Berlepsch, *La protezione degli uccelli*, esiste la traduzione in lingua italiana fino dal 1900, traduzione che, insieme con due grandi tavole murali, venne diffusa anche nelle scuole ticinesi.

La protezione degli uccelli del Berlepsch, dedicata così al pubblico profano come agli ornitologi, è frutto di venticinque anni di studio e della consultazione di tutta la letteratura ornitologica di quel quarto secolo. Le tavole a colori (otto) sono quasi tutte derivate dall'opera del Numaann. I successi ottenuti dal Berlepsch nelle sue stazioni sperimentali in Turingia (Schossgut Seebach, Kreis Langensalza) provano che il lavoro ed i piccoli sacrifici che la protezione degli uccelli esige, non sono inutili. Per poter dare a questo libretto la massima diffusione, il Berlepsch ne fece dono alla Società Tedesca per la protezione degli uccelli, la quale curò le edizioni tedesca, francese, italiana, svedese e danese.

Il volumetto contiene:

I. Introduzione.

Cosa intendesi per protezione degli uccelli. È necessaria e utile! Chi deve praticarla?

II. Modo di attuare la protezione degli uccelli.

A. Generalità e osservazioni sopra una legge internazionale per la protezione degli uccelli.

B. Del modo di favorire la nidificazione

1. Generalità.

2. Piantagioni per la protezione degli uccelli.

3. I nidi artificiali.

a) Utilità degli uccelli che nidificano nei buchi.

b) Gli uccelli dell'Europa centrale che nidificano nei buchi.

c) I più utili fra gli uccelli dell'Europa centrale che nidificano nei buchi e la necessità del loro aiuto per la selvi e frutticoltura.

d) Dei nidi artificiali in generale.

e) I nidi Berlepsch, loro origine (imitazione dei buchi di picchio) e risultati. —

f) Descrizione delle diverse grandezze dei nidi Berlepsch. Fabbrica raccomandabile e lista dei prezzi.

g) Del modo di appendere i nidi artificiali. Cenni sulla scelta degli stessi secondo diversi scopi.

C. *La nutrizione naturale d'inverno.*

D. *La distruzione dei nemici degli uccelli utili.*

III. *Conclusioni.*

* * *

6. Altre voci in favore della protezione degli uccelli. - «**Gli uccelli necessari all'agricoltura, alla viticoltura, all'alboricoltura e all'igiene pubblica**» di **Andrea Godard.** - «**La protezione degli uccelli**» di **Gaetano Donini.**

Per caso ci viene tra le mani un fascicolo (1. gennaio 1928) del periodico magistrale di Strasburgo *La Collaboration pédagogique*, in cui l'insegnante V. Delépée pubblica un articolo pro uccelli, intitolandolo... *Contro il carovita.*

Il collega di Strasburgo sostiene innanzi tutto che non dobbiamo soltanto istruire i nostri allievi, ma anche, cosa altrettanto importante e delicata, prepararli alla vita, insegnando loro a compiere i loro doveri verso la Società. Dunque anche la lotta contro il carovita fa parte del nostro programma.

Vi sono tre mezzi efficaci per lottare contro il caro vita: *aumentare la produzione, restringere il numero degli intermediari, diminuire il consumo.* Il D. non si occupa per intanto che di quest'ultimo.

Vi sono tre mezzi efficaci per diminuire il consumo: *evitare lo scialacquo, restringere i nostri bisogni, sterminare in massa i consumatori* che non sono nello stesso tempo produttori. Il D. tralascia i due primi.

Nessuno s'inquieta, i consumatori per i quali egli esige la morte, sono gli insetti nocivi che raccolgono e distruggono molto, senza nulla seminare, nè produrre. Non si tratta di ammaestrare gli allievi nella caccia agli insetti nocivi; ma dobbiamo raccomandare loro di contribuire, nel limite dei loro mezzi, a liberare dai bruchi gli alberi del loro orto o del loro frutteto e di distruggere, in primavera, il più gran numero possibile di maggiolini. Dobbiamo soprattutto insegnar loro a proteggere, con tutti i mezzi in loro potere, i nemici naturali degli insetti nocivi, *gli uccelli.*

* * *

Gli uccelli hanno pur sempre dei detrattori, che rimproverano loro di non compiere abbastanza il loro servizio poichè gli insetti nocivi pullulano dappertutto, e di rubare, qua e là, grani, ciliege, fragole o dell'uva. Questi rimproveri non hanno fondamento. Infatti gli uccelli distruggono enormi quantità d'insetti. Per convincersene basta esaminare da vicino una coppia di cingallegre che allevano ogni anno due nidiate d'una dozzina di piccini ciascuna e che portano ogni giorno alla loro affamata prole più di un migliaio di piccole prede. Ma l'uomo, sviluppando dappertutto le culture, ha messo ovunque un abbondante nutrimento a disposizione degli insetti nocivi, il cui numero, per questa ragione, è aumentato rapidamente. Al contrario, diboscando, moltiplicando le officine e le città, sostituendo le siepi vive coll'orribile filo di ferro spinoso ha reso impossibile, su grandi estensioni di terreno, la costruzione di nidi, e questa *crisi degli alloggi* ha diminuito la percentuale delle natalità degli uccelli.

Perciò, oggidì, anche se tutti gli uccelli raddoppiassero le loro imbeccate, non farebbero in tempo a distruggere tutti gli insetti nocivi. Dall'altra parte, i grani e i frutti ch'essi ci sottraggono sono il loro legittimo salario. Ovunque *la mano d'opera* è molto cara; perchè si creano tante difficoltà per il *becco d'opera*? Si confronti il loro salario con quello di un operaio; si dovrà riconoscere ch'essi si accontentano di poco.

La verità è semplicissima: l'uomo, da solo, non può nulla contro gli insetti nocivi che sono numerosissimi e che si nascondono ovunque, anche sotto la cortecchia degli alberi: i suoi prodotti chimici, dannosi per gli insetti e per gli animali utili, sono costosissimi. Solo gli uccelli sono capaci di liberarlo a buon mercato, se non completamente, almeno in larga misura, da questi piccoli nemici, che potrebbero affamarlo.

Essi sono organizzati per questa lotta in modo ammirabile, poichè hanno sempre un appetito formidabile; gli uni lavorano durante il giorno; gli altri nella notte. Questi non abbandonano il bosco, quelli resta-

no nei campi; gli uni attendono pazientemente la loro preda, gli altri fendono rapidamente l'aria per raggiungerla. Tutti insieme fanno un lavoro considerevole, sempre nell'interesse dell'uomo. *Essi meritano dunque d'essere protetti.*

* * *

Affinchè i nostri allievi sappiano e vogliano proteggere efficacemente gli uccelli, durante tutta la loro vita, il D. dice che occorre:

a) *Svegliare la loro pietà* per queste creature così belle e così delicate, esposte a tanti pericoli, affinchè non venga loro giammai l'idea di snidarli.

b) *Insegnar loro*, durante le lezioni di lavori manuali, a costruire, esclusivamente in legno, nidi artificiali e mangiatoie.

I nidi saranno fissati solidamente agli alberi del cortile, ai muri dei fabbricati annessi, nelle siepi vive del giardino e del frutteto situato nelle immediate vicinanze della scuola. già in autunno, affinchè possano servire come dormitorio invernale, per diventar culle nella bella stagione.

c) *Far loro nutrire*, durante la cattiva stagione, gli uccelli che stazionano nei dintorni della scuola, con semi di canapa o di girasole.

Il miglior modo per riuscirvi è di spargere semi già nel mese di ottobre, nell'angolo del giardino in cui si intende collocare le mangiatoie per l'inverno. Gli uccelli che, in quest'epoca, visitano le siepi, li scorgono, ne prendono alcuni e si allontanano rapidamente; ma quando il gelo regnerà, il loro istinto li ricondurrà in questo luogo dove troveranno ad attenderli mangiatoie ben provviste. Naturalmente, si attirerà spesso l'attenzione degli allievi sui risultati dei loro sforzi.

d) *Far loro conoscere* i due più grandi nemici degli uccelli, **DOPO L'UOMO**: gli scoiattoli e i gatti, affinchè possano impedire che questi predatori facciano vittime fra i nostri preziosi ausiliari.

e) *Attirare la loro attenzione* sui melodiosi canti di questi musicisti dell'aria, che rendono belle e gaie le nostre campagne.

f) *Indurre le giovinette a fare il proponimento* di rinunciare per tutta la loro

vita, qualunque siano le esigenze della moda, agli ornamenti forniti dagli uccelli. Un cappello sobriamente guarnito di nastri o di fiori è sicuramente tanto elegante quanto un cappello ornato con ali o corpi di uccelli.

Molti allievi continueranno così, anche dopo aver lasciata la scuola, a proteggere abilmente gli uccelli, e il giorno in cui ogni famiglia di contadini avrà nel suo orto e nel suo frutteto, trasformati in luogo di rifugio, nidi e mangiatoie ben fornite, essa raccoglierà legumi in quantità e frutti sani, il numero degli uccelli triplicherà prontamente, e gli insetti nocivi cesseranno d'essere un pericolo.

Il collega D. arriva alla seguente conclusione: Il maestro che riesce a fare dei suoi allievi altrettanti illuminati protettori degli uccelli, contribuisce ad aumentare il benessere nazionale, a diminuire il caro vita, a rallegrare la natura, a sviluppare la bontà e la generosità verso i deboli: rende, in breve, un prezioso servizio alla sua patria e all'umanità.

* * *

Una diecina d'anni fa discorremmo nell'*Educatore* del volume sugli uccelli di Andrea Godard. Siamo lieti di annunciare che venne tradotto in italiano, nel 1922, dal dott. Luigi Sassi, (Ed. Marescalchi, Casale Monferrato, pp. 210, Lire 9).

Stretto dovere dei ticinesi è poi di non dimenticare «*La protezione degli uccelli*» di Gaetano Donini (Lugano, Veladini, 1898), opuscolo che ai nostri tempi veniva commentato nelle scuole.

* * *

7. L'orto scolastico del maestro Candido Lanini. - Per gli orti-giardini delle Scuole Maggiori

Nella sua lettera, il sig. Mariani loda lo spirito d'iniziativa dei maestri Guidetti, Scattini e Lanini. Dell'opera del docente Candido Lanini, creatore di un *Orto scolastico* annesso alla Scuola Maggiore di Tenero, già parlò, molto bene, il collega Valentini nell'*Educateur* di Losanna (12 novembre 1927).

Facciamo voti che l'esempio del Lanini, giusta le prescrizioni del Programma offi-

ziale, sia imitato da tutti i suoi colleghi. Preziosi aiuti i docenti delle Scuole maggiori troveranno nelle seguenti pubblicazioni:

a) *L'orto-giardino scolastico*, del dott. B. Bernardi, già insegnante di agraria nella Scuola Normale «Gaetana Agnesi» di Milano (Torino, Paravia, pp. 70, con molte illustrazioni, Lire 4);

b) *Il giardinaggio insegnato ai bambini*, di Lucia Latter (Roma, Albrighi-Segati, pp. 116, con 15 vignette);

c) *Nostra Madre Terra*, (Roma, Via Salaria, 212; nel Regno Lire 12). In questa rivista del Levi-Moreno, il dott. Laurenti, collaboratore ordinario, viene trattando il tema: *Come s'impianta un orto familiare*.

Dell'orto-giardino scolastico ci occuperemo a lungo nell'*Educatore*. Sarebbe ottima cosa intanto, se l'egregio collega Lanini, coadiuvato da' suoi allievi, pubblicasse, sull'orto della sua Scuola Maggiore, un lavoro analogo a quello che il Maestro

Negri dedicò alle lezioni all'aperto (V. *Il Maestro esploratore*). Il lavoro del sig. Lanini dovrebbe, cioè, estendersi a un intiero anno scolastico: coltivazioni e osservazioni scientifiche, composizioni relative, calcoli, letture, poesie, ecc.

* * *

8. «Gli Alpi del Cantone Ticino» del prof. Mariani.

Non possiamo chiudere questi brevi cenni senza ricordare un opuscolo del prof. Mariani, *Gli Alpi del Cantone Ticino* (Lugano, Veladini, 1921, pp. 32), per iscrivere il quale l'A. visitò (alcuni più volte) i 451 (diconsi *quattrocentocinquantuno*) alpi del nostro paese! In altri tempi, la figura baffuta del prof. Mariani, di questo caro spilungone, sempre in moto, per monti e per valli, con la zazzera e la coda di rondine al vento, sarebbe diventata leggendaria.

Pestalozzi in Italia*

In tempi passati era frequente l'uso di mandare i figli adolescenti in iscambio presso famiglie di un paese straniero affinché si perfezionassero nelle scienze o nell'esercizio della loro professione. Così fu che nel 1550 il Rettore basilese Tomaso Platter ed il farmacista Lorenzo Catalan di Montpellier si affidarono scambievolmente i propri rampolli. La stessa cosa fecero quasi contemporaneamente Bernardo di Cham allora balivo di Wädenswil e in seguito borgomastro di Zurigo, e il commerciante Andrea Pestalozza di Chiavenna. In questo secondo caso avvenne quel che non era stato previsto e, cioè, che il giovane Giovanni Antonio Pestalozza non ritornò più a Chiavenna, ma si stabilì a Zurigo. Di questo fatto molti sono i motivi supposti, nessuno è accertato. Ma per lo meno è possibile definire l'ambiente intellettuale in cui si moveva Giovanni Antonio.

Poichè, anche se il protestantesimo non fu il motivo che lo spinse a recarsi dapprima ed a stabilirsi in seguito a Zurigo, dobbiamo tuttavia ricercare in esso la premessa all'uno e all'altro fatto. Il protestantesimo ebbe inoltre gran parte nel suo accasarsi nella patria adottiva. La sua terza moglie Maddalena Muralt, fu un'emigrata, figlia di protestanti locarnesi. I discendenti di questa coppia lombarda sposarono attraverso cinque generazioni, donne della città o della campagna di Zurigo. Enrico Pestalozzi fu il rappresentante storico della sesta generazione. Ci sarà possibile rintracciare in lui un elemento italiano tramandatogli da' suoi antenati paterni? La domanda è naturale, ma la risposta non è facile. Vero è che Pestalozzi coltivò con molta speranza un'amicizia fiorentina, nella sua corrispondenza col Granduca Leopoldo I. Ma attraverso a questa egli cercava non tanto la Toscana, quanto un campo d'azione, campo che cercherà anche più tardi, per mezza Europa, disposto a cominciare anche sulla più alta cima, quasi direi senza fuoco e senz'acqua». Dunque, qui non ci imbattiamo in una propensione di Pestalozzi verso l'Italia. Egli non nutriva la nostalgia di una patria più

*Dalla *Neue Zürcher Zeitung* di Zurigo; Ottobre 1927; N.ri 1785, 1828 e 1859; Trad. Ersilia Brivio.

soleggiata; nè troviamo in lui una più intima fusione spirituale con la civiltà latina. Pure, tutte queste obiezioni non soffocano per intero suggestioni contrarie. Praticandolo più a lungo acquisteremo il sentimento che qualche cosa dell'ardore meridionale continui a vivere in lui. Michelet, largamente esperto di paesi e di popoli, trovò che, per essere Pestalozzi un perfetto zurighese, gli mancava la «calma tedesca»(1).

E quale accoglienza trovò Pestalozzi in Italia? Fu ricevuto attraverso la Rivoluzione francese. Sia detto ad onore di ambedue: Enrico Pestalozzi e la Rivoluzione si appartengono a vicenda. Essa l'ha fatto suo figlio e ne ha portato il nome per il mondo. I fatti lo dimostrano. Tutto quanto letterati, filosofi, ministri e regnanti scrissero e fecero in favore di lui è in evidente relazione col gran moto incominciato a Parigi nel 1789. Lo dimostrano ancora: la prima chiamata di Pestalozzi da parte della Repubblica Elvetica; la propaganda e la protezione onde lo fecero oggetto Fichte Godoy. Madame de Stael lo Zar Alessandro: questa ininterrotta collana europea, allineata sul filo rosso delle catastrofi di fine secolo. Costituisce un intermezzo in questo dramma il primo Italiano che seppe di Pestalozzi e che per lui lottò: Vincenzo Cuoco.

* * *

Vincenzo Cuoco, in altri tempi discusso, diventò, dopo morto, un valore indiscutibile. Filosofia, pedagogia, storiografia e politica lo vollero annoverato fra i loro cultori. Non si sfogliano le sue opere senza ammirarne l'eloquenza; non si legge la sua vita senza amare il suo carattere. Nativo dell'Italia meridionale, il Cuoco fu coinvolto nella Rivoluzione di Napoli del 1799, fallita la quale, egli riparò a Parigi. Colà il pestalozzismo possedeva un posto avanzato, dove accadevano grandi cose. Vi insegnava fin dal 1805, in un orfanotrofio del sobborgo di S. Marceau, l'alsaziano Näf, seguace di Pestalozzi. Ivi, in occasione di un esame, il Primo Console venne a contatto col genio di Pestalozzi. Ivi, nello stesso giorno, fu conquistato al nuovo vangelo il primo americano (2). Là, ebbe il primo impulso Vincenzo Cuoco che lo trasmise mediante il giornale milanese da lui

fondato all'inizio del 1804. Il 2 luglio 1804 il Giornale d'Italia recava, in una forma che non diremo di «appendice», un suo articolo sul *Metodo di Pestalozzi* (3). Come spesso è il caso negli scritti del Cuoco, anche qui si tratta del Rinnovamento nazionale. In Pestalozzi egli trova, come scoprirà quattro anni dopo anche il Fichte, una base ed una via alla salute della patria. Coll'aiuto di pochissime informazioni, intuitivamente egli penetra fino alle fondamenta della dottrina pestalozziana e ne svela l'intima originalità. Concludendo il suo studio intorno ad essa, vi scopre una seconda caratteristica essenziale: l'italianità. E chiude appassionatamente con queste parole: «Sarebbe desiderabile che l'invenzione di uno che si può chiamar italiano si sperimentasse, si rendesse comune anche nell'Italia, gloriosa ed infelice madre delle più sublimi invenzioni, delle quali poi gli altri popoli han tratto profitto. Se noi non proteggiamo l'istituzione di Pestalozzi, — disse la Dieta elvetica — ci si potrà fare un rimprovero simile a quello che già fu fatto ai nostri maggiori, cioè di aver venduto a peso d'oro il brillante del duca di Borgogna. E, a coloro che non curano imitarlo, qual rimprovero si potrà fare?» Nelle sue tre pagine il Cuoco riuscì a dare agli italiani un'idea dell'essenza della dottrina di Pestalozzi, non però un'analisi sufficientemente approfondita. Questa seconda tappa era riservata ad un francese. Nell'anno 1812 apparvero a Milano i due volumi dell'opera: *Esprit de la méthode d'éducation de Pestalozzi* di Marc Antoine Jullien. Jullien aveva già dietro di sé una vita avventurosa. A 17 anni lo troviamo ardente Giacobino a Parigi; al tempo dell'assemblea Legislativa, diplomatico a Londra; successivamente al fianco di Napoleone nella spedizione d'Egitto e infine organizzatore della Repubblica Italiana, trasformata nel 1805 in un Regno d'Italia. La popolazione a cui egli veniva a portar sollievo, sanguinava per mille ferite, ma Jullien fidava nell'efficacia del rimedio da lui conosciuto in Svizzera per guarirle. Nell'estate del 1806 si era recato ad Yverdon per 15 giorni, secondo la sua previsione, ma ne fu siffattamente impressionato che vi soggiornò per ben due mesi. Non parlando

egli il tedesco, nè Pestalozzi il francese, essi si trovarono molto ostacolati nello scambio delle loro idee. Fortuna volle che disponessero di un interprete intelligente nella traduttrice di Pestalozzi, la baronessa di Guimps. Togliamo questa notizia dalla biografia su Pestalozzi compilata dal figlio di lei, Roger (4). Inoltre Jullien possedeva un profondo spirito di osservazione e di penetrazione di cui abbiamo la prova nelle pagine (poco meno di mille) della sua eminente interpretazione. Mai prima nè dopo quel laboratorio pedagogico fu oggetto di una così scrupolosa descrizione. Jullien vi manifesta una stupenda conoscenza di cose e di persone. Egli non trascura nulla, dal direttore all'ultimo collaboratore, dal pensiero fondamentale allo svolgimento della singola lezione, dall'orientamento religioso al perfezionamento fisico, dall'istruzione degli allievi dotati all'irrobustimento di quelli gracili, dall'ambiente climatico ai particolari economici. Nelle ultime cento pagine egli riassume i risultati delle sue indagini e chiude con questa frase «Un metodo quale è quello da me descritto, deve nobilitare tanto l'infanzia quanto l'umanità, elevare la scienza e l'arte, migliorare la sorte terrena. Quanto più largamente verrà diffuso il costume di arricchire con questi mezzi il sapere, la virtù e la felicità, tanto più rapidamente se ne manifesterà l'esito, un esito al quale tanto i dipendenti quanto i dirigenti saranno interessati in uguale misura nella loro indiscutibile solidarietà».

Tra Cuoco e Jullien, tra l'italiano ed il francese, corre uno strano accordo circa l'italianità del pestalozzianesimo. Cuoco prende di mira anzitutto la persona: Jullien concentra l'attenzione su di un punto: la «Giocosa». Portava questo nome glorioso nel Quattrocento una scuola mantovana. Vittorino da Feltre, incaricato da Gian Francesco Gonzaga di educare i suoi figli, approfittò dell'occasione per tentare un esperimento in grande stile ed accolse nella propria casa ricchi e poveri, italiani ed esteri. Ne vennero d'oltre monte e d'oltre mare. In nessuna scuola s'imparava meglio. Un tale che la visitò, espresse a Cosimo de' Medici (siamo a' suoi tempi) il dubbio se Virgilio stesso avesse esposto così egregiamente l'Eneide ad Augusto, come la si poteva udire da queste fresche voci

infantili. Nè questo era tutto. Vittorino seguiva il principio: «mente sana in corpo sano» e lo praticava, dato l'ambiente piuttosto rozzo, in modo veramente sublime. Come tutti i grandi educatori egli basava l'educazione sulla vita in comune e respingeva l'invito ad ammogliarsi onde crear dei figli a sua simiglianza, considerandoli quali figli i suoi discepoli. Più oltre andò Pisanello fregiando di un pellicano intento a nutrire i suoi nati col proprio sangue... una medaglia simbolica che doveva ricordare il feltrese... Jullien insiste sulle analogie che corrono fra l'Istituto di Mantova e quello di Jverdon. Noi non attingiamo però queste notizie su Vittorino da Jullien, bensì dalla prima biografia tedesca di Vittorino, apparsa nel 1812 a Zurigo e compilata da Giovan Gaspare degli Orelli, allora domiciliato a Bergamo. E' degno di nota, dal punto di vista storico, che il medesimo, facendo nella prefazione atto di fede pestalozziana, chiamasse il procedimento di Vittorino un avvicinarsi alla pedagogia ideale (5).

* * *

Già da parecchio tempo Zurigo nutriva relazioni commerciali ed intellettuali con Bergamo. Una feconda corrispondenza correva tra il vecchio Bodmer ed il conte bergamasco Pietro di Calepio. Le relazioni tra l'Orelli e Bergamo, sono, per quel che ne riguarda l'origine, di natura confessionale, essendo egli stato nominato pastore della comunità protestante nell'estate 1807 (6). La diaspora protestante comprendeva complessivamente otto famiglie, per la maggior parte di origine grigionese. Si pretendeva, fra l'altro, dal giovane ecclesiastico la conoscenza e la pratica dell'insegnamento elementare. Orelli, appena tornato da Jverdon, dove l'aveva raccomandato una lettera materna, evocatrice dei più cari ricordi giovanili, si sentiva sicuro dell'una e dell'altra. Consenziente e incurante il Pestalozzi, il quale era entusiasta del piano di Orelli, di imprendere cioè in Italia alcunchè per la diffusione del metodo, questi si recò a Bergamo. Il soggiorno, previsto dapprima della durata di alcuni mesi, si protrasse per oltre sei anni. Per quanto concerneva l'insegnamento, ch'egli impartì sempre con somma diligenza, Orelli si at-

tenne alle esperienze fatte ad Jverdon ed agli scritti pubblicati dalla schiera degli apostoli di colà. Tuttavia non gli riuscì di svolgere così opera che pienamente lo soddisfacesse. Appartatosi a poco, a poco, si dedicò quindi vieppiù a sè stesso ed ai suoi piani. Il suo sguardo, dall'alto della montagna sulla quale viveva, veniva abbracciando grado, grado l'intero paese. Quanto profondamente egli lo comprendesse e ne fosse penetrato, testimonia il memorabile appunto (cenno) del Dicembre 1812, acuto anticipo di fenomeni divenuti in seguito leggendari: «Chiuso in me stesso, strappato ad ogni vera attività, ho preso la decisione — ultima risorsa per rimaner degno del nome di uomo — di scrivere la storia della letteratura italiana, o meglio della vita intellettuale degli italiani, quale essa si manifesta nelle opere d'arte e di scriverla con intento completamente nuovo, tale cioè che un'opera d'arte ne risulti a sua volta». Non potè però crearla nè durante il suo soggiorno a Bergamo, nè dopo il suo ritorno in Svizzera. Nel 1860, undici anni dopo la morte dell'Orelli, essa vide la luce, quale grandioso adempimento per opera di un artefice, il cui ricordo è strettamente legato a quello di Orelli (7). Fu sempre destino di quest'ultimo intuire, stimolare e promuovere idee piuttosto che di condurlo egli stesso a compimento. Così fu che della sua feconda opera la maggior parte è caduta in oblio: come parimenti il fatto, per se stesso non privo di bellezza, che egli, ancora giovinetto, per primo abbia avuto l'onore di praticare il metodo di Pestalozzi, nella comune patria d'origine, egli suo concittadino e discepolo, suo antico parente, anche come discendente dei locarnesi emigrati.

* * *

Facilmente si comprende che un esperimento pestalozziano non era fatto per suscitare interesse in una cittadina di provincia come quella di Bergamo. A questo scopo occorreva un grande centro. Dal 1811 al 1816 l'Italia visse un episodio che ci rivela minutamente un libro dal titolo «Contributi alla storia culturale di Napoli»: narrazione intorno alle vicende dell'istituto d'educazione ed istruzione fondato da Giorgio Fran-

cesco Hofmann. La prefazione è data dal lago di Como, nell'agosto 1822; il volume apparve nell'anno susseguente presso la Casa editrice Sauerländer di Aarau. La scelta un po' inaspettata di questa casa si spiega per il fatto che Hofmann, originario del Palatinato, era legato ad Aarau per antica parentela. Egli fu l'organizzatore di quella scuola cantonale, l'unica istituzione del genere che la Repubblica elvetica sia riuscita ad organizzare. Più tardi si trasferì da Aarau ad Yverdon; si separò dal Pestalozzi dopo quattro anni di comune lavoro e solamente allo scopo di procurare un ambiente più idoneo alle proprie figlie amanti dell'arte. Tuttavia, da Roma, dove si era recato, fu ben presto chiamato a Napoli, dove, da parte del governo napoleonico, un po' per l'opera di Carolina, sorella del Bonaparte e con l'appoggio di Cuoco, si progettava una riforma pedagogica. Il memoriale di Cuoco del 1809 si era occupato in ispecial modo di Pestalozzi (8). Tanto più sorprendenti ci appaiono le difficoltà contro le quali Hofmann ebbe a lottare, ma bisogna tener conto del fatto che queste, in parte, traevano origine dal suo carattere. L'educazione costituisce di per se stessa un compito difficile. Aggiungasi, nel caso di Hofmann, la sua incompiutezza per l'indole napoletana, il suo ristretto orizzonte. Ma sotto questa limitatezza, ardeva un gran fuoco e si nascondevano una forte volontà ed un grande talento di organizzatore. Si legge con meraviglia come egli abbia saputo far sorgere, quasi dal nulla, coll'aiuto di svizzeri prima, poi di italiani, un organismo perfetto. L'istituto, un collegio, come quasi tutte le istituzioni pestalozziane, si sostentava da sè e godeva solo moralmente della più alta protezione. Non ostante molti attacchi, provocati in gran parte dal Hofmann medesimo, esso avrebbe potuto prosperare ancora a lungo, se nella caduta di Bonaparte non fosse stata travolta anche tutta la famiglia napoleonica. La scuola di Hofmann non sopravvisse che di un anno al mutamento di Governo. Al suo direttore non rimaneva che rendere il più sopportabile possibile agli allievi rimasti l'imminente scioglimento. Dopo lungo combattere s'annunciava finalmente la pace. «E l'istituto s'avvicinava

quietamente alla sua chiusura, così come, spesso, un giorno sconvolto dalla tempesta volge ad una sera serena. A poco a poco tutto s'andò adagiando nella quiete e nel silenzio nelle case, nei cortili e nei giardini del vasto territorio. E ben presto la bella opera, frutto dell'attività tedesca, il bel regno dell'innocenza se ne stette deserto e abbandonato. 255 allievi educati all'amore e all'amicizia durante un periodo di quasi sei anni se ne andarono sparsi per il mondo... Era sorto l'ultimo mattino, volgeva l'ultima ora a Napoli. A me parve di lasciare quanto di più bello e di più caro possedevo. E nessun altro sentimento trovò posto nell'anima ammalata fino a quando, il quarto giorno del nostro viaggio, dall'altura di Albano, vedemmo per la prima volta la basilica di S. Pietro a Roma».

* * *

Tale è, in complesso, l'evoluzione del pestalozzianesimo in Italia al tempo della Rivoluzione: l'appello nazionale di un italiano, l'interpretazione propagandistica di un francese scrivente a Milano; il tentativo in piccolo di uno zurighese a Bergamo e la vasta impresa di un tedesco del Palatinato a Napoli. La nuova atmosfera creata col 1815 non favoriva per niente nè le idee, nè le istituzioni liberali e ne fanno prova le vicende di Hofmann. Si noti, però, che il pestalozzianesimo, come tale, non si adattava che condizionatamente all'Italia d'allora. Anzitutto, nonostante la sua legittima posizione entro il romanticismo di coltura, esso si trovava tanto isolato colà, quanto nei paesi cattolici romani in genere. Gli italiani che desiderarono conoscere l'Istituto di Pestalozzi non furono che pochi. Generalmente si vuole attenersi a due sole versioni, che però non sono da paragonarsi alle celebri esposizioni tedesche e francesi. La loro importanza deriva dall'epoca in cui sorsero, e per la quale quasi sono senza rivali. Esse datano da quegli ultimi anni di Yverdon, in cui, dopo tante tempeste vinte, il timone sfuggì di mano al vecchio pilota e la nave se ne andò alla deriva, incontro al primo scoglio. Non cercheremo quindi presso i visitatori italiani del periodo 1820-1822 un grande entusiasmo: vi scopriremo invece un elemento più profondamente efficace: una muta venera-

zione, più grande della delusione. Se la Mecca pedagogica del Lago di Neuchâtel, pubblicherà, come dovrebbe, il suo libro d'oro, esso non potrà far a meno di accogliere nello stesso quanto possediamo intorno ad essa per la penna di Gino Capponi e di Antonio Benci (9).

* * *

Queste voci mancavano di un'eco efficace. Due sole sono le grandi figure che tentarono di tradurre le nuove idee in atto: Ferrante Aporti e Cosimo Ridolfi. L'Aporti, prete cremonese, aprì nell'anno della morte di Pestalozzi la prima di quelle case d'infanzia che legarono indissolubilmente il suo nome alla storia dell'umanità italiana. Anche se i modelli che lo ispirarono più direttamente furono istituzioni inglesi, le sue opinioni pedagogiche sono però radicate nelle dottrine tedesche di quel tempo, ch'egli aveva imparato a conoscere, quale suddito austriaco, durante un soggiorno di tre anni a Vienna. Coi nostri mezzi non è possibile rintracciare notizie più esaurienti. Aporti sembra mancare del grande storico a cui si ricollega il ricordo di ogni grande azione (10). Ciò che mancò all'Aporti, fu invece largamente concesso al marchese Cosimo Ridolfi la cui opera vive in un classico lavoro del 1857. L'autore di questo, Enrico Mayer, l'accoglieva trent'anni dopo nei suoi *Frammenti di un viaggio pedagogico* pubblicati a Firenze. Prima di entrare nel campo politico, il Ridolfi aveva fondato una piccola scuola agricola ch'egli dirigeva solo con la consorte nella sua proprietà di Meleto, poco distante da S. Miniato, con profonda religiosità. Egli educava la sua scolaresca all'amore della madre terra. Più che i libri degli uomini, i suoi allievi imparavano a consultare il libro della Natura e a questo scopo, più che il lavoro intellettuale esercitavano quello agricolo. Concorreva però all'evoluzione dell'individuo ogni attività fisica e morale, compresi la lettura, la musica, gli spettacoli teatrali. L'esempio di Hofwyl ch'egli conosceva e venerava, gli serviva di modello. Il pestalozzianesimo italiano tradotto in pratica, non ha alcuna analogia col Pestalozzi stesso, bensì con due de' suoi seguaci. Si può considerare l'Aporti come un Froebel della Lombardia, il Ridolfi come un

Fellenberg della Toscana. Il carattere negativo di questa definizione diventa sintomatico.

* * *

Tanto il desiderio di rompere la solitudine, quanto l'aver riconosciuto la necessità della convivenza sociale, ci porteranno sempre a confrontare gli uomini e le opere di questo mondo con la segreta speranza di trovarli paragonabili se non simili, di guisa che si possono scoprire tante relazioni e magari di quelle non mai esistite. Se non che limiti indefiniti sono pericolosi. Talvolta è meglio separare nel concetto, ciò che in pratica sarebbe conciliabile. Due paragoni, l'uno più remoto, l'altro più recente ci inducono a quest'asserzione. Gli italiani stessi hanno voluto stabilire tra il Pestalozzi ed il sommo poeta del loro romanticismo un rapporto tale da suscitare dubbio, più che approvazione. Cesare Cantù paragonò il romanzo di Manzoni a quello di Pestalozzi. Ma a me la somiglianza fra quella fiorita poesia e la severa favola didascalica non volle mai apparir palese. Io vedo le due coppie umane procedere su cammini affatto diversi nell'uno e nell'altro libro. Senza voler negare ogni avvenire ai primi nè ogni passato ai secondi, confesso che non riesco ad immaginare Renzo e Lucia nel ruolo di genitori, nè Leonardo e Gertrude in quello di fidanzati, almeno non in un senso poetico. Ciascuna delle due coppie ci appare nel momento della sua più alta fatalità. E' però cosa profondamente diversa il vivere la propria storia prima o dopo il matrimonio. Non è legittimamente possibile pretendere l'invitta poesia della prima situazione dalla prosa di dovere della seconda. Non dimenticherò che ambedue i poeti muovono i loro personaggi sulla scacchiera della loro specifica mentalità; ma questa appunto ci impedisce di identificarne gli esponenti. Manzoni insegna l'umiltà laboriosa; Pestalozzi l'umile laboriosità; due elementi quasi inconciliabili fra di loro... Per ragioni analoghe non mi appare manifesta l'affinità fra l'amico del Manzoni, Antonio Rosmini, il Santo di Stresa, e il padre del Neuhof. Certamente si possono rintracciare delle analogie tra l'uno e l'altro: l'aspirazione al bene ne crea dovunque. **Ma la caratteristica sta nel loro disaccordo.**

Pestalozzi ha tratto la sua esperienza fondamentale dalla casa, quella di Rosmini risente della cella. Com'è naturale, neppure Pestalozzi sfugge ad una certa limitatezza: egli porta un'impronta prettamente puritana. Rosmini poi arriva fino alla rinuncia: egli vuole l'ascesi. Rosmini difende nel più alto senso la causa della disciplina. Ed è questa una posizione storicamente indispensabile, ma secondaria. Sotto di essa ne esiste una più profonda, originale, vulcanica. E' l'inafferrabile ricchezza di vita alla quale prima e poi tutte le generazioni debbono fare appello. Per quanto potremo aver elevato il tono della nostra vita attraverso la scienza, l'arte o la religione, verrà il giorno in cui la natura ci costringerà a ridomandar questa vita stessa dalle sue mani. Da lei la ricevette Enrico Pestalozzi.

* * *

Intorno al 1900, come è stato detto e ripetuto, il pestalozzianismo fu in Italia un paragrafo della didattica storica. Ma in questo fatto appunto, noi riconosciamo un mutamento degli spiriti. Si può ricercarne la causa, nella situazione mondiale, nella particolare disposizione nazionale, nell'imprevedibile incontro delle individualità o nella segreta corrispondenza di tutti questi elementi, nei quali si è propensi a riconoscere i moventi della vicenda storica — sia il fatto che l'appello lanciato da Vincenzo Cuoco provocò un'azione progressiva e costante. I difetti del pestalozzianismo sono quelli del Pestalozzi medesimo. Lo spettacolo che la Giovane Italia ci offre significa di più e di meglio di una semplice accettazione: è viva discussione, vi vediamo apparire compatti i grandi principî: teoria degli elementi pedagogici, teoria della spontaneità, teoria dell'attività, della graduazione, dell'armonia. Il fanciullo abbandona la sua posizione oggettiva, acquista un carattere personale, rientra ne' suoi diritti di produttività originaria. La pietà della piccola creatura si fonde con l'amor proprio della razza. Più profonda dell'inutile lite intorno all'appartenenza della persona di Pestalozzi, che la storia ha simbolicamente plasmato in modo incorruttibile è la lotta per la causa da lui propugnata. A un mezzo millennio di distanza da Vittorino da Feltre, forte del proprio destino e del-

la propria libertà, l'Italia riapre le porte della «Giocosa».

* * *

Quanto sopra fu scritto in riferimento ai «Quaderni pestalozziani. A cura di Giuseppe Lombardo-Radice Pubblicazioni per il centenario della morte di G. E. Pestalozzi. Roma, Tipogr. Editrice Laziale, 1927». E' la più bella opera collettiva apparsa in occasione di questo centenario. Se oggi appena ne annunciamo la pubblicazione, questo dipende dal fatto che l'ultimo dei cinque fascicoli commemorativi apparve solo nel corrente autunno. Mi asterrò dal farne la critica in particolare. Quando asserisco che il pestalozzianismo annoverò molti eccellenti pedagoghi e pochissimi buoni storiografi, io non penso in primo luogo all'Italia. D'altronde la linea storica qui tracciata con arbitraria insistenza rappresenta solo una via secondaria, accanto alla citata pubblicazione, la quale procede sulla strada maestra dell'avvenire.

Dato il considerevole numero de' suoi collaboratori non possiamo menzionarli singolarmente. Mi sia concesso di limitarmi alla citazione dei quattro operatori svizzeri. Vi sono rappresentate Zurigo nella persona di Giovanni Pestalozzi che vi pubblica il suo studio definitivo sulla genealogia pestalozziana; Ginevra con Adolfo Ferrière che si occupa di Pestalozzi secondo i principî dell'Istituto Jacques Rousseau; Berna con Carlo Sganzi autore anche d'una biografia pestalozziana d'insuperata precisione e interna musicalità; Lugano con Ernesto Pelloni, il quale ci dà, nel suo scorcio sul pestalozzianesimo nel Ticino un capitolo di storia culturale d'una raffinatezza altrettanto rara, quanto rara è la conoscenza che se ne ha. La lettura del suo prezioso lavoro ci prova nuovamente che esiste realmente in Svizzera, per quanto non per sè stessa ovvia, ad onta di chi troppo spesso vanamente la nega, qualche cosa come una circolazione sanguigna nel campo dello spirito.

I nostri sensi più cordiali vanno all'emplare ispiratore della nobile offerta: Giuseppe Lombardo Radice. Nella sua qualità di Professore di pedagogia all'Istituto Superiore di Magistero a Roma, egli dirige

le sorti delle venture generazioni di docenti in Italia. I suoi numerosi scritti costituiscono un saggio della sua instancabile attività, de' suoi studî storici, della conoscenza approfondita ch'egli ha della sua materia. Movendo da Platone, soffermandosi a mezzo cammino su Comenio, egli ci fa dono oggi, in ispirito di amicizia transalpina, dell'omaggio a Pestalozzi.

Fritz Ernst.

NOTE.

(1) J. Michelet, *Nos fils. Parigi 1870* p. 219.

(2) Ph. Pompe, *Études sur la vie et sur les travaux de J. H. Pestalozzi, Parigi 1850*, p. 271 e seg. e J. Guillaume, *Pestalozzi, Étude biographique, Parigi 1890*, p. 200 e seg.

(3) L'articolo è riprodotto nella raccolta degli Scritti vari di Cuoco: *Vol. I. Bari 1924*, p. 109 e segg.

(4) Roger de Guimps, *Histoire de Pestalozzi, Parigi 1874*, p. 482.

(5) Vittorino von Feltre oder Die Anuäh-rung zur idealen Pädagogie, Bearbeiten von J. K. v. Orelli, *Zurigo, 1812. 1a successiva biografia di Vittorino, parimenti apparsa a Zurigo, riporta la medesima struttura storica. Malvida di Neysenbug contava su di un interessamento particolare da parte de' suoi lettori per il suo Saggio: Ein Lehrer und Erzieher aus dem 15. Jahrhundert, «dato che anche oggi gli italiani lo chiamano, e con ragione, il loro Pestalozzi». (Neue Zürcher Zeitung 17-19 agosto 1880 e Gesammelte Werke di Malvida di Neysenbug, Vol. 4.0, Stoccarda 1922, p. 299 e seg.*

(6) *Leben Johann Kaspar Orellis (Bollettino di Capo d'anno 1851 della Biblioteca civica di Zurigo)*; Briesse von Johann Kaspar Orelli aus seinem zwanzigsten Lebensjahre (*Bollettino di Capo d'anno dell'Orfanotrofio di Zurigo per gli anni 1890 e 1891*).

(7) Jakob Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien 1800*.

(8) Rapporto al re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione del-

la pubblica istruzione 1809, riprodotto negli Scritti vari di Cuoco, Vol. 2.º, Bari, 1924, p. 3 e segg. (ibid p. 22: «Del metodo di Pestalozzi si narrano prodigi. Non meriterebbe questo metodo di essere esaminato?»).

(9) Come i nostri padri giudicarono del Pestalozzi, studio dell'Educazione Nazionale, Roma, Febbraio 1927. A questa lista non saprei aggiungere che un solo documento. Il principe di Cardito, nel 1816 presidente della Commissione per l'Istruzione pubblica del Regno di Napoli, aveva già visitato parecchio tempo prima l'Istituto pestalozziano di Yverdon, come risulta da un colloquio da lui avuto con Georg Franz Hofmann (G. F. Hofmann, op. cit. 251 e segg.)

(10) Frattanto il centenario pestalozziano è diventato anno giubilare anche per l'Apostò. La rivista trimestrale milanese Pro Infanzia reca fra l'altro nel fascicolo dell'ottobre 1927 (anno XV, n. 3) una preziosa bibliografia intorno all'illus're prelato.

IL Prof. C. HILTY

Nel vigoroso articolo *Che cosa è «aristocratico»* (pubblicato nella *Rivista pedagogica* di novembre), Giuseppe Rensi rende un caldo omaggio alla grandezza morale del nostro concittadino prof. C. Hilty, noto agli Insegnanti ticinesi specialmente perchè, nel 1891, in occasione del sesto centenario della fondazione della Confederazione, scrisse il volume *Le costituzioni federali della Svizzera* (Berna, Collin, pp. 440), del quale esiste copia in molte scuole del Cantone, nella traduzione del dott. Gustavo Graffina:

«Poichè l'Hilty è (come mi pare) affatto sconosciuto in Italia, anche negli ambienti protestanti, che pure lo potrebbero così proficuamente utilizzare, non sarà inutile un cenno bibliografico. Hilty fu giurista, membro del Tribunale federale svizzero e professore all'università di Berna, e pubblicò una voluminosa e importante

opera di *Diritto pubblico Svizzero*, tradotta anche in italiano (Colombi, Bellinzona), lo studiar la quale, anche da noi, potrebbe dare buoni frutti. I suoi scritti religiosi, risultano per lo più di conferenze che egli faceva a riunioni giovanili. Così nacque la sua opera principale, i tre volumi di *Glück*. Sono notevoli tanto in un capitolo di questa, quanto in *Kranke Seelen* e in *Das Geheimnis der Kraft* e in *La Neurasthénie* (trad. franc.) le considerazioni che egli fa sulla cura psichica delle malattie nervose. *Briefe* e *Neue Briefe* contengono, fra l'altro, un trattatello di Pedagogia (*Die Kunst der Erziehung*) e uno studio su Dante; *Lesen und Beden*, fini ed assennate osservazioni sull'arte di leggere e di parlare; *Für schlaflose Nächte* pensieri spirituali distribuiti per ciascun giorno dell'anno. Postumo, per sua disposizione, è comparso *Das Evangelieum Christi*, un'esposizione originale e davvero profondamente sentita della vita di Cristo, con note. Rimangono ancora da nominare *Sub specie aeternitates* e *De Senectute* (trad. franc). Hilty fu veramente uno degli spiriti più alti e delicati che siano vissuti al mondo».

* * *

Così il Rensi; il quale, più innanzi, in un'altra nota, combattendo l'intolleranza calvinistica, esalta la concezione che del cristianesimo ebbe l'Hilty:

«Il Renouvier intendeva dichiaratamente offrire nello sviluppo ultimo della sua filosofia (che come si vede dal riassunto che ne abbiamo dato, è una profonda interpretazione filosofica del mito biblico della caduta) un fondamento speculativo serio al protestantesimo. Egli si lamenta in qualche luogo di non avere in ciò trovato seguito nemmeno in Francia, sebbene un certo effetto della sua filosofia nel protestantesimo dei paesi di lingua francese si possa osservare (cfr. p. e. Bridel. *Ch. Renouvier et sa philosophie*, Lausanne, 1905; il Bridel è professore alla facoltà teologica della Chiesa evangelica libera del Cantone di Vaud). Ma certo ignorato o non utilizzato egli è dai protestanti e neo protestanti italiani, i quali ultimi allo studio e alla diffusione delle idee vive e feconde di Hilty e Renouvier preferiscano l'inutile

e dannoso tentativo di rinnovare la più torva e tetra, moralmente debilitante e odiosamente intollerante teologia, quella di Calvino.

«Quasichè di intolleranza non ce ne sia già oggi abbastanza al mondo, e quasichè chi fa capo all'intolleranza non faccia anche necessariamente conto sulla servilità. *«C'est psychologiquement très simple : «Dis-moi, Socin, puis-je être sauvé, en étant, disons, calviniste? — Sans doute, si tu es bon et honnête. — Merci. E maintenant, dis-moi, Calvin: puis-je être sauvé en étant socinien? — Non, bien sûr; pourquoi aurais-je brûlé Servet? — Alors je vais du côté de Calvin: d'un côté comme de l'autre, c'est plus sûr. Cela, encore une fois, suppose qu'on a affaire à une âme servile».* (Th. Zielinski, *La Religion de la Grèce antique*, «Belles lettres», 1926, p. 165). Questa è la ragione per cui le opinioni intolleranti per solito trionfano: perchè cioè suscitano la servilità e vi si fondano, e quindi rovinano il carattere d'un popolo. Non è il caso di aumentare queste tendenze».

* * *

Si può aggiungere, integrando le note del Rensi, che l'Hilty appartiene a quella corrente sociniana o cristiano-liberale, che, come mise in luce, Giuseppe Gangale (col quale nella nota dianzi riferita, indirettamente il Rensi polemizza) comincia con Pelagio, si continua in Erasmo fino a Renan. Il socinianismo è insomma nel concepire il Cristianesimo come etica più che come metafisica, nella religione del «Sermo ne della Montagna» più che nel mistero della Croce, nel Gesù Maestro più che nel Cristo Dio. La sua frase consueta è «il ritorno alle origini» e «l'amore del prossimo».

Fu il «Gesù» sociniano che la Rivoluzione francese ribattezzò nel «cittadino-Gesù» e il Risorgimento ereditò. In un articolo sul «Protestantesimo giacobino» il Gangale mostrò il legame che collega quello che può chiamarsi socinianismo preottantavista col socinianismo del Risorgimento. Dopo il settanta questa concezione sociniana del Cristianesimo sopravvisse: nell'epoca dello stesso democratismo e anticlericalismo, del positivismo, dell'erudizionismo, c'era al culmine la concezione sociniana. La figura-

zione sociniana del cristianesimo emerge chiara nelle opere letterarie del tempo. «Il Cristo» del Bovio, del Pascoli, del Carducci, del Negri, del Prampolini esprime l'epoca in cui nacque.

Il socinianismo di dopo il Risorgimento trovò la sua espressione religiosa in due nobili spiriti: Pietro Sbarbaro e Quirico Filopanti. Lo Sbarbaro in quel suo opuscolo «Da Socino a Mazzini» costituisce una prova della continuità ideale della «mentalità» sociniana attraverso i secoli. Infatti cos'è il Cristo di Mazzini, «il più grande dei nati da donna», se non il Cristo di Erasmo modernizzato o il Cristo di Robespierre raddolcito?

E dove lasciamo l'anarchismo alla Reclus, il socialismo alla Jaurès e il protestantesimo sociale?

La concezione sociniana del Cristianesimo come evangelismo laico, come religione dell'amore, è diffusissima in quel cinquantennio e ancor oggi (V. *Educatore* di settembre 1924).

Accanto all'Hilty e al Renouvier, e in contrasto con la concezione calvinistica, si potrebbe ricordare anche l'olandese Etienne Giran e le sue *Paroles de Sincérité*, dal Rensi caldamente lodate già vent'anni fa, nel primo fascicolo del *Coenobium*. Anche le *Paroles de Sincérité* possono contribuire fortemente, come gli scritti dell'Hilty, a rafforzare l'unità morale della disorde e travagliata epoca nostra. Esse sgorgano da un'anima prettamente sociniana o cristiano-liberale e non calvinistica e collimano quasi in tutto, per es., con quella fede di cui parla la *Risposta al manifesto degli intellettuali fascisti*, dettata due anni fa, da Benedetto Croce, «fede che si compone di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento». Questa fede, afferma giustamente la *Risposta*, è da due secoli e mezzo l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna. Non solo dell'Italia, ma (si può aggiungere) di quasi tutto il mondo moderno. ù

Interessante sarebbe la storia del partito liberale ticinese scritta da questo punto di

vista. Uomini di fede, come Carlo Battaglini, Romeo Manzoni, Emilio Bossi e molti altri di minore statura, apparirebbero sotto una luce nuova ai più. Ricordo che nel 1920 quando morì Emilio Bossi, Brenno Bertoni mi disse, incontrandomi per via, che molto volentieri avrebbe scritto di lui nell'*Educatore*. «Non dimentichi di mettere in luce, gli risposi, che il Bossi, a modo suo, era profondamente religioso». Religioso nel senso del cristiano liberale Etienne Giran.

Peccato che il libro del Giran non sia stato tradotto in italiano.

* * *

Grati al Rensi che fa conoscere l'Hilty nel Regno, e al prof. Credaro che sullo scritto del Rensi attirò la nostra attenzione, chiuderemo queste note ricordando la giusta (*vichiana* si potrebbe dire), concezione che l'Hilty ebbe dell'insegnamento storico nelle scuole popolari. Le sue rampogne ai metodi opprimenti si leggono nel proemio al volume *Le costituzioni federali della Svizzera*:

«La storia politica della Confederazione è oggigiorno, cioè alla fine del suo sesto secolo, più nota e meno nota di quello che fosse cento anni fa. Imperocchè, se, da una parte, (per tacere di molti lavori di benemeriti storici) la Confederazione stessa pubblicando la raccolta dei recessi della Dieta, ha schiuso per lo studio di quella una fonte di cui nessun altro popolo possiede l'eguale, e reso accessibili a ciascuno i documenti originali in modo da non lasciar, per così dire, da desiderare altro che tutto ciò diventi ora veramente patrimonio vivo della nazione: d'altra parte, è forse questo appunto che manca oggidì più che ai tempi in cui Giovanni Müller, con più scarsi sussidi, scrisse la sua celebre storia della Confederazione. Una delle cause sta in ciò, che *l'insegnamento della storia ha assunto presentemente per gl'indotti forme troppo dotte ed erudite*. Se nelle scuole del popolo quest'insegnamento si attenesse maggiormente alle fonti, cioè ai documenti ed anche alle cronache, in quanto riflettono fedelmente l'indole del loro tempo, l'interesse per la storia, che ora è diventata una pura materia scolastica, come la matematica o la geometria, si farebbe più vivo. Im-

perocchè al popolo non piace la moneta logora della storia passata per molte mani e scientificamente ammannita. *GLI PROCURANO MAGGIOR DILETTO LE NARRAZIONI VIGOROSE, RICCHE D'IMMAGINI E PALPITANTI, PER COSÌ DIRE, DEI PRIMI STORICI.*»

Nostre sono le sottolineature.

Quasi quarant'anni sono trascorsi, da quando l'Hilty pubblicò il suo volume. Eppure, almeno da noi, le sue critiche sono ancora d'attualità. I nostri testi di storia svizzera per le scuole popolari non sono superiori, in quanto alla forma, al notissimo manualetto illustrato del canonico Schneuwly (Einsiedeln, Ed. Benziger, 1884).

Un nuovo studio su Franscini. ⁽¹⁾

Se ne avessi il tempo e la lena, scriverei un opuscolo *sul settarismo nel Cantone Ticino*, proponendomi dimostrare come la buona metà delle nostre miserie e dei nostri malanni, e la totalità dei nostri delitti politici, dipenda da un causa unica e costante. La nostra gioventù studia poco le *realità* del paese, le osserva poco, le ritiene secondarie, mentre si appassiona per i drammi che si vanno svolgendo sulle grandi scene del teatro europeo. Eccessivamente nutrita di studi letterari, che quando non sono ottimi sono pessima retorica, essa fa proprie le passioni che agitano i popoli maggiori, sposa appassionatamente le loro cause più nobili come i loro rancori più meschini, si scalda la fantasia e procura di convertire il nostro staterello in un campo d'esperienza per l'universo mondo. Ciò fomenta, a destra come a sinistra, quel fervido idealismo che ha sovente animato i nostri maggiori, ma per lo più nuoce al senso della misura, al senso della realtà, all'equilibrio delle passioni e fa perdere la strada.

(1) *V. Il Dovero del 25 febbraio 1928.*

Si può dire senza timore che i ticinesi se la sono sempre pigliata troppo per gli interessi altrui (Austria e Francia, per es.), troppo poco per gli interessi propri, e che negli episodi della loro agitata politica vi sia sempre un fondo di donchisciottismo, simpatico talvolta, doloroso sempre.

L'uomo politico superiore a questa critica fu Stefano Franscini. A nullo secondo nello studio scientifico dei problemi politici ed economici del suo tempo, egli si stacca nettamente, dal primo giorno fino alla fine, dai suoi concittadini e collaboratori, e rimane una personalità unica nel suo genere, in questo, che tutte le sue conoscenze generali di economista e d'uomo di Stato, le riferisce al Ticino ed alla Svizzera, le prova alla cote dei fatti, delle circostanze, delle possibilità finchè la teoria e la pratica sieno fuse in un bronzo incorruttibile.

* * *

Francesco Petitpierre ha fatto di «STEFANO FRANSCINI ÉCONOMISTE ET HOMME D'ÉTAT» argomento della sua tesi di laurea in scienze politiche ed economiche all'Università di Berna (2). Un elegante volume di 128 pagine, che si legge d'un fiato, senza ingombro di erudizioni, senza imbottitura di frasi fatte, — che tutti i giovani ticinesi i quali non si vergognino di non saper nulla di preciso sul Cantone Ticino, dovrebbero leggere.

Il Petitpierre non è l'ultramontano per il quale la Rivoluzione è sempre opera del demonio, nè il giacobino tipico per il quale «l'histoire du monde commence par la Revolution française», secondo la satira di R. Rolland. Lo si può leggere con tutta fiducia anche portando la camicia azzurra. Le sue osservazioni sono esatte, i suoi giudizi equilibrati. Ma questo sarebbe un merito che ogni studio storico dovrebbe avere. Il merito principale del Petitpierre fu l'aver messo il suo personaggio, fin dall'inizio, nel quadro esatto dei suoi tempi.

La Lombardia, dopo la Restaurazione, si raccoglie a studi seri e metodici. Milano entra risolutamente nel mondo scientifico. Melchiorre Gioia matura la sua pugnace giovinezza repubblicana. Romagnosi condensa il suo pensiero in opere imperiture. Carlo Cattaneo, inquieto, sagace, prepara i suoi futuri assalti. Le scienze economiche

si affermano in Inghilterra e in Francia come una nuova Minerva, nascente armata dalla testa di Giove. Il modesto docente ticinese legge, ascolta, annota e si fa notare.

Lo nota fra tutti il giovane Cattaneo, il quale, da repubblicano istintivo, vuol conoscere la Svizzera, vuole studiarla sul posto e trascina seco Franscini in un viaggio in Svizzera che a questi ha dovuto essere la realizzazione d'un sogno. Ambedue sono portati dal loro istinto a controllare, a toccare col dito. E questo istinto seguirà Franscini per tutta la vita: diventerà il suo *metodo*.

Egli sarà un economista che subordina l'applicazione delle teorie ai risultati della statistica.

Le «scuole» economiche abbondano già d'allora. Adamo Smith, G. B. Say, il ginevrino Sismondi hanno i loro metodi ed a sentirli ciascuno ha ragione. Ma ciò che ha dedotto l'inglese per l'Inghilterra o il francese per la Francia, sarà giusto anche per la natia Leventina? Il giovane leventinese sa bene, o meglio *sente*, che non può essere così. Sente che anche le condizioni politiche sono altre. La democrazia svizzera non è una conquista rivoluzionaria come in Francia: è un prodotto naturale; Plutarco non c'entra; c'entrano i pascoli e i boschi comunali.

Il primo ostacolo a ben conoscere la Svizzera è (ancora adesso) la selva di errori ond'è circondata all'estero. Ancora nel 1840 un francese «colto» poteva arrivare a Losanna tutto stupito di trovare la città popolata in estate. Egli aveva sempre letto che d'estate gli Svizzeri si recano con le loro vacche ai loro «châlets» in montagna. In Italia le inesattezze e le fantasie circa le cose svizzere fioccano come la neve. E la nostra gioventù, attingendo la sua cultura alle fonti culturali estere rischia sempre di ingannare se medesima. Franscini comincia col viaggio di esplorazione in casa propria; poi traduce il Picot, poi compie per conto proprio un'opera titanica e crea di sana pianta la Statistica svizzera ufficiale. Un'idea costante lo guida: conoscere il paese, farlo conoscere ai cittadini, illustrarlo all'estero e non mai abbandonarsi alle generalità, se prima non sieno adattate alle particolarità.

E' con questa preparazione giornaliera, sempre il più informato fra gli informati, ch'entra nella vita politica, alla quale riesce a dare la sua impronta per quasi trent'anni.

* * *

Riesce?... Non sempre! Sulla sua via incontra nuove correnti: quelle che il Petitpierre chiama *estremiste*. Egli non era per la totale secolarizzazione degli istituti di educazione: preferiva un accordo con la Chiesa, che vi aveva un certo diritto di priorità. Il Gran Consiglio aveva già votato una legge di compromesso... Ma proprio allora cominciava quel conflitto di due intransigenze straniere di cui si occupa il volume del Pometta, *L'Austria e il Ticino dal 1853 al '55*. Intransigenza mazziniana da una parte, intransigenza austriaca dall'altra; straniere le due. Esse si avvinghiano alla vita pubblica ticinese e la dominano. La libertà italiana che è la posta della partita, si compie poi per altra via, malgrado l'Austria e senza i mazziniani, mentre noi ne andiamo con la testa rotta. (Petitpierre accenna appena a questo frangente che esce invero dalla sua tesi).

Ciò che riesci al settarismo ticinese fu di escludere il nome di Francini fin dalle liste delle elezioni al Nazionale. Secondo la prammatica d'allora ciò voleva dire escluderlo dal Consiglio federale. Lo salvò Sciaffusa portandolo sui propri scudi. La «Nuova Gazzetta» di Zurigo commenta: «Una buona lezione per i ticinesi, rossi ed azzurri...».

Giusto giudizio! Sarebbe ora vero che in certi circoli giovanili si parlò recentemente di togliere dalle scuole il ritratto di Francini?

* * *

Una buona parte dell'opuscolo è dedicata a Francini come critico in un primo tempo, poi come restauratore e da ultimo ancora come critico delle *finanze ticinesi*. E questa più che mai deve essere letta e studiata oggi, dalla nuova generazione, che si trova di fronte ad una nuova crisi. Un altro nostro ticinese, il sig. Carlo Sommaruga, ha già in buona parte trattato questo argomento nella sua tesi di laurea sulle *Rivendicazioni ticinesi*. Bisogna uscire una

buona volta dalle vie usate. Ad ogni periodo elettorale i soliti faticoni da circo equestre scrivono i soliti articoli per rimproverare agli avversari le stesse imposte e gli stessi debiti che invocano a gloria dei propri amici. Talvolta le stesse esposizioni finanziarie ministeriali mancano di ogni dignità. Bisogna rientrare nelle tradizioni franciniane.

Se qualcuno facesse oggi una storia delle finanze ticinesi in continuazione di quella che ne fece il Francini nel 1855 si renderebbe benemerito della patria. Intanto è raccomandabile ai ticinesi che studino il Petitpierre e il Sommaruga. E' un dovere di solidarietà fra i giovani. Sono infatti due giovani formati dai nostri migliori maestri ticinesi, che l'Università di Berna ha laureato a grande onore, dopo averli guidati per la via delle ricerche serie, aride talvolta, ma necessarie a chi non voglia appagarsi di sonore ciarle.

Dr. Brenno Bertoni.

(2) Paris - Librairie gén. de droit et de jurisprudence, 1927.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Per la nuova scuola, di Giovanni Lucaroni (Montegiorgio, Tip. Zizzini, pp. 188, L. 9).

Mogliano (Leggende, storia, dialetto), di Gio. Lucaroni e N. Ripamonti (Montegiorgio, Tip. Zizzini, pp. 210, Lire 6).

Molto apprezzati, nel Regno, questi due volumetti. Di *Mogliano*, monografia locale cui il Lombardo-Radice ha dedicato un elogioso articolo, riparleremo nella rubrica *Lares*. Se lo procurino intanto e lo leggano gli studiosi della vita locale.

Fonti vive (Classe I, II, III, IV), di E. Giordani-Mussini (Brescia, Ed. «La Scuola»). La Società Ed. vende anche le diapositive corrispondenti al contenuto di questi quattro volumetti.

Civiltà, sapone, cortesia, pagine per i fanciulli, di Giovanni Zibordi (Milano, Ed. *La cultura popolare*, Via Bellini, 15, pp. 51).

Primo libro d'igiene, sussidiario per gli alunni delle Scuole elementari, di F. Fratus (Milano, Ed. *La cultura popolare*, Via Bellini, 15; pp. 95).

Vegetarismo e crudarismo.

L'azione curativa dell'alimentazione nella tubercolosi.

In uno scritto del Dr. Bircher Benner, apparso nel numero di febbraio 1923 della rivista *der Wendepunkt* di Zurigo, sono contenute idee sulla tubercolosi che meritano di essere meditate anche nel Ticino.

La tubercolosi è, si sa, quella malattia per la quale, in via generale, si reputa necessaria un'alimentazione ricca di albumina, a base di carne ed uova. Predomina, nella cura, il timore dell'indebolimento, della consunzione; con angoscia si controlla giornalmente il peso; ogni piccola diminuzione causa apprensione, ogni aumento acquieta. Si cerca di ottenere l'ingrassamento dell'ammalato, prescrivendogli la così detta alimentazione «sostanziosa». Si è soddisfatti dell'esito allorchè è dato di notare un aumento di 5, 10 o 20 kg. Nessuna preoccupazione circa gli inconvenienti che detto stato può provocare.

Nessuno, osserva il Bircher Benner, sembra osservare che purtroppo *tale ingrassamento costituisce una malattia*. È noto che gli animali ingrassati perdono il loro vigore. Il maiale ingrassato, per esempio, se non lo si destina presto al macello, soccombe alle malattie. Anche ammettendo che un paziente giunga, malgrado l'ingrassamento, in virtù d'un soggiorno in alta montagna, in aria fresca con molta luce e sole, a guarire totalmente dalla tubercolosi (ciò che è sempre dubbio), reca con sè però la tara di un organismo indebolito, *ammalato nel ricambio, soggetto in breve ad altri disturbi*.

In molti casi poi l'ingrassamento non riesce; gli organi del ricambio si ribellano; avvengono complicazioni e l'ammalato se ne muore, malgrado l'alimentazione forzata. Causa della morte furono da un lato la tubercolosi e dall'altro l'improvviso tentativo d'ingrassamento.

È raccapricciante il pensare che gli ammalati debbano subire le conseguenze di premesse errate.

Esaminando i metodi in vigore alla luce

degli esperimenti recenti sull'alimentazione, non è più lecito dar loro la denominazione di cura «dietetica», ma sì quella di «cura omicida per tubercolotici».

Il timore è sempre stato un pessimo consigliere!

* * *

Fortuna volle che detto infausto sistema, che sembrava invulnerabile, subisse finalmente un solenne quanto provvidenziale tracollo.

Il merito spetta a persona al dott. Bircher-Benner ben nota, al geniale ed emerito *chirurgo Dr. F. Sauerbruch*, attuale *direttore della Clinica chirurgica universitaria di Monaco* (Baviera). Nel corso della sua attività presso la Clinica di Zurigo il Sauerbruch ebbe sovente occasione di occuparsi, in via chirurgica, di casi gravi di tubercolosi polmonare. I suoi sforzi tendevano già allora alla ricerca di condizioni favorevoli per la cura polmonare. L'andamento dei casi a lui sottoposti — premesso che il chirurgo veniva chiamato solo nei casi disperati — non era tale da renderlo soddisfatto: donde probabilmente la spinta verso più vaste indagini.

Al suo giungere a Monaco, rivolse il proprio interessamento ad una *nuova cura dietetica della tubercolosi* iniziata con successo da un coraggioso precursore, il medico praticante *Dr. Gerson* di Bielefeld.

Il *Dr. Sauerbruch* organizzò nel Padiglione Y della Clinica uno speciale «*riparto dietetico*» per casi gravi di tubercolosi, sotto la direzione del *Dr. A. Herrmannsdorfer*. In detto riparto il *Dr. Gerson* fu invitato a introdurre, a titolo di prova, la cura dietetica da lui ideata.

La prima relazione su detta sperimentazione comparve col titolo «*nuovo metodo di cura e suoi risultati*» nella *Rivista medica settimanale di Monaco dell'anno 1926 nei numeri 2 e 3*. Particolari su detta cura figurarono nel N. 7 del terzo anno (1926) del «*Wendepunkt*».

La seconda relazione uscì da poco nel primo numero dell'anno giubilare della «*Rivista settimanale medica di Monaco*» col titolo: «*Risultati ed importanza di una cura dietetica della tubercolosi*» a firma F. Sauerbruch e A. Herrmannsdorfer.

* * *

Il Bircher ci fornisce i dati principali.

L'osservazione si estese su 186 ammalati. L'effetto della dieta speciale venne sperimentato su tubercolotici di ogni natura. Furono esclusi gli ammalati leggeri o mostranti già tendenza al miglioramento. La prova si limitò ad ammalati gravi, fra i quali molti già trattati senza successo, o con successo instabile, con altri metodi di cura. 25 erano affetti di «Lupus» e «tubercolosi della pelle», 45 di «tubercolosi ossea e dei tessuti» e 116 «di tubercolosi polmonare».

Gli ammalati furono trattati esclusivamente con cura dietetica, onde non confondere gli effetti del regime alimentare con quelli di altre influenze.

Intenzionalmente, non si accenna nella relazione a guarigioni, ma solo è menzione di «miglioramento accentuato», «miglioramento necessitante continuazione della cura» e di pazienti «decessi». Il risultato il più notevole della cura si ebbe nei casi di tubercolosi esterna, in modo speciale nella «*tubercolosi della pelle e nel lupus.*» Non si può a meno di rimanere impressionati dal grande miglioramento. Costatazione identiche nei casi di «*tubercolosi glandolare, dei tessuti*» (weichteil) e «*uro genitali.*» Le fistole disseccarono, talvolta dopo un periodo iniziale di maggiore secrezione. Ascessi (geschwür) si accartocciarono ed infine cessò ogni suppurazione. Subentrò cicatrizzazione anche in lesioni che sempre si erano mostrate ribelli, malgrado cure cliniche le più diverse, per mesi consecutivi. Si notarono risultati più che sorprendenti persino in tubercolosi con focolai ossei ed articolari diffusissimi, ed infetti in vari stadi passati in istato disperato al riparto dietetico sperimentale. Parecchi di essi furono salvati in virtù della cura dietetica!

Relativamente meno appariscente risultò il responso sui tubercolotici polmonari. Si trattava di ammalati gravi, con forme cavernose (produktiv-cavernösen) con assenza

di febbre di tempo in tempo e tisi polmonare stazionaria. Anche per essi risultò dimostrata la bontà del regime, visto il rapido miglioramento dello stato generale, scomparsa dei disturbi, diminuzione dell'espettorazione, che sovente predette i suoi bacilli, e non ultimo un notevole miglioramento fisico locale. Anche i tre malati affetti da «*produzione cirrotica*» (produktiv-zirrhotisch) senza forme cavernose, si liberarono dai bacilli. Un miglioramento soddisfacente si ebbe pure in ammalati la cui tubercolosi si estendeva ad altri organi oltre i polmoni.

Interessanti risultano i dati della relazione in merito all'aumento di peso. Il regime «*Gerson*» come adottato, essendo inferiore in calorie a quello abituale dei Sanatori, si deve necessariamente ammettere che il sorprendente aumento generale e spontaneo del peso dei pazienti è dovuto alla natura speciale della dieta e non al suo quantitativo o valore in calorie.

Aggiunge la relazione che le cifre nude di una statistica, non saprebbero sostituire l'impressione clinica diretta ed immediata che se ne ritrae. Si ebbe l'occasione di notare il cambiamento d'opinione di molti visitatori che da scettici divennero entusiasti, dopo aver constatato l'innegabile miglioramento degli ammalati del riparto. Si vide il loro contegno, prima chiuso e riservato, mutarsi come per incanto. Così stando le cose, come e per qual motivo si tarda ad adottare nella generalità delle Cliniche, Ospedali e Sanatori, UN METODO DI CURA PROVATO E VERIFICATO IN TRE ANNI DI RIGOROSA OSSERVAZIONE CLINICA?

Si deve convenire che l'alimentazione come ora in uso in Cliniche ed Ospedali lascia molto a desiderare. L'iperanutrizione, come avviene nei Sanatori, con raffinata cucina d'Hotel, è lungi dall'essere confacente allo scopo.

Altri medici seguono finalmente o sono intenzionati di seguire i nostri sforzi.

Si raccomanda però loro di non lasciarsi sconcertare dalle prime, inevitabili difficoltà. Occorre molta perizia, abilità medica ed abnegazione, per abituare gli ammalati al nuovo regime, dissuaderli dalla loro ritrosia verso la novità.

La preparazione gustosa dei cibi ed una soddisfacente presentazione richiedono una particolare abilità nell'arte culinaria.

Importa pure di *saper rispettare i desideri, i gusti e i bisogni particolari degli ammalati*; lo scopo può difficilmente essere raggiunto senza di ciò. Un perfetto lavoro in comunione tra il medico ed il cuoco, può solo realizzare un pieno successo. La relazione chiude con le seguenti importantissime conclusioni.

«Risulta che una gran parte dei tubercolotici gravi migliorarono tanto da poter riprendere il lavoro.

La cura dietetica come sperimentata è da ritenersi ormai fuori del periodo delle prove. Adottandola, i medici potranno meglio di prima sostenere la lotta contro la tubercolosi e trarne dei risultati ben più favorevoli».

* * *

Il dott. Bircher Bennere soggiunge che conclusioni del genere son degne della massima attenzione.

Vien finalmente scientificamente, clinicamente dimostrato e riconosciuto ciò che prima s'ignorava.

Risulta provato che, un'alimentazione in cui LA CARNE figura ridotta alla dose minima di 300 grammi la settimana, in cui LA FRUTTA E LA VERDURA FRESCA ASSUMONO IL PRIMO POSTO e viene abolito il sale da cucina, «è curativa per eccellenza per organismi ammalati di tubercolosi».

I lettori del «Wendepunkt» non saranno però fra i meravigliati, sapendo essi già che la resistenza contro le infezioni dipende dalla natura dell'alimento specialmente dal contenuto in Vitamine, fra le quali quella «C». Essi sanno quale scarsa importanza vien data generalmente nell'alimentazione casalinga al contenuto in vitamine degli alimenti e più ancora negli alberghi, ospedali e sanatori. A tale deficienza di vitamine viene ad aggiungersi il sovraccarico albuminoide della dieta carnea. Come potrebbe in tal caso un organismo indebolito dalla malattia rendersi padrone di simile valanga di albumine, quantità che rovinerebbe un uomo in buona salute?

L'ammalato ne rimane, in certo qual modo, soffocato, magari lentamente, ma sicu-

ramente. No, la cura abituale d'ingrassamento dei tubercolotici è un grave errore.

Ciò meglio comprende chi, in qualità di medico, imparò a conoscere gli effetti prodotti dal timore sugli ammalati. Il Bircher-Benner condivide il rincrescimento espresso dai signori Sauerbruck e Hermannsdorfer circa il ritardo nell'applicazione dei loro ritrovati dietetici negli Ospedali e Sanatori. Certo, la lotta contro l'ansia, contro il dubbio, è qualche cosa di molto diverso dell'attività medica ordinaria.

Occorre procedere con amore ed abnegazione; tempo e fatica occorrono per persuadere, indurre il paziente alla collaborazione cosciente, e non basta un sol tentativo, bisogna insistere e persistere, oggi, domani, di continuo. Per una cura dietetica occorre la più grande attenzione e conoscenza dell'arte alimentare, sin qui molto, troppo sconsiderata. Il Bircher opina che la sopracitata *dieta «Gerson»* malgrado rappresenti già un notevole progresso, *non rappresenta ancora l'ultima parola*. La scelta della stessa rimase ancora alquanto influenzata dai pregiudizi del passato. Tende ancora, se pur debolmente, verso un certo ingrassamento; vuol agire con molti piccoli pasti giornalieri (sette); vi si dà ancora troppa importanza al latte e suoi derivati; rimane ancora imprecisa in merito alle vitamine.

Ancora vi si pone l'alimento nobile per eccellenza, LA FRUTTA, alla fine del pasto. *Si avranno risultati ancor migliori con soli tre pasti giornalieri*. Lo stomaco degli organismi ammalati ed indeboliti, *richiede pause e riposo*, e così pure l'intero organismo, per la funzione normale del ricambio. L'azione delle FRUTTA FRESCHE sarà d'altrettanto migliore se prese a digiuno, atteso che racchiudono in sé una forza nutritiva di grandissimo valore.

L'alimentazione generale agirà ancora meglio ALLORCHE GLI ALIMENTI CRUDI AVRANNO LA PREVALENZA SU QUELLI COTTI. Possibilmente si dovrebbe iniziare la cura dietetica con una serie di giorni a REGIME CRUDO, intercalando sempre, di tempo in tempo, una serie di detta dieta. Vi sono tubercolotici che accennano alla guarigione solo dopo un certo periodo di REGIME CRUDARIANO,

Spetta, a lato dell'alimentazione, un compito importante anche *ALL'AZIONE DEL SOLE E DELL'ARIA*. E' però da ritenersi la prima come essenziale.

Le nostre montagne svizzere non potranno mai approfondire in noi a pieno le loro virtù curative, se l'unione dei vari coefficienti non viene a costituire quel tutto armonico a ciò necessario.

E per finire, il Bircher dà una buona notizia:

«Due provetti e sperimentati medici specialisti, in seguito ad accurate osservazioni e riuscitissime prove, decisero di adottare per i loro ammalati la nostra cura dietetica (Dr. Bircher-Benner).

«Si tratta del «Dr. Behrens» medico dirigente del «Sanatorio Bernina in Davos» e del «Dr. Linder» medico in «Montana Sierre (Vallese) Pensione Marie-José».

* * *

Tali i pensieri contenuti nello scritto del dott. Bircher-Benner, scritto da noi riassunto per debito di coscienza, nella speranza che possa, presto o tardi, tornare di pubblica utilità.

Permettete, o lettori, che, in nostra qualità di praticanti fedeli, già da anni, d'un regime *FRUTTO - VEGETO - CRUDARIANO* che andammo sempre perfezionando e completando, esprimiamo il nostro modesto parere.

Esterniamo anzitutto l'augurio che, in primo luogo, i Sanatori, gli Ospedali e il Manicomio del nostro Ticino non tardino oltre ad adottare a loro volta un sistema di cura sperimentato e riconosciuto idoneo da insigni Autorità mediche, le cui relazioni esplicite non possono essere ignorate o fraintese. Trattandosi della salute pubblica, chiudere occhi ed orecchi dinanzi alla realtà lampante e dimostrata sarebbe, crediamo, un vero crimine!

Considerati i risultati ottenuti col semplice uso del sopraccennato regime dietetico, nella cura di tubercolotici gravi e gravissimi, il lettore non potrà a meno di trarre le deduzioni che logicamente scaturiscono dal fatto stesso, tanto in favore dei casi lievi di tubercolosi e dei cosiddetti predestinati per tare ataviche, (profilassi) quanto per gli ammalati del ricambio ecc.

Opportuno sarebbe che, d'ora innanzi,

nelle conferenze a scopo di «profilassi», pur sempre accennando all'opportunità della difesa contro microbi e bacilli, (effetto) pericolosi, in massima, solo per organismi indeboliti, (purtroppo ancora la grande maggioranza), non si manchi di accennare ed insistere sulla causa principale costituita da «una errata alimentazione».

Se, come risulta ormai dimostrato, un regime di massima *FRUTTO - VEGETO - CRUDARIANO* in virtù delle vitamine, sali minerali e quantum energetico di cui dispone, è in grado di fornire ad un corpo umano consunto, preda dei bacilli, tale e tanta energia vitale da distruggerli ed impedirne la riproduzione, è logico dedurre che, causa prima del male, non saranno stati i bacilli stessi, ma sì quel qualunque regime alimentare non consono che, indebolendo la forza di resistenza dell'organismo, lo diede in preda ai bacilli. Non vi è dubbio che l'attuale regime alimentare è *ERRATISSIMO*, perchè basato su premesse scientifiche sorpassate, d'infausta memoria, (eccesso d'albuminoidi, assenza o quasi di vitamine o sali minerali, abuso di cottura ecc.).

Di ciò ci riserviamo trattare in un prossimo articolo, in base a citazioni e sperimentazioni di scienziati di alto valore e grande abnegazione.

Nell'attesa, veduta l'opportunità di preparare nel miglior modo ed il più estesamente possibile l'opinione pubblica alle nuove concezioni igieniche e dietetiche, saremo grati alla Stampa cantonale, se riprodurrà in tutto od in parte il sullodato resoconto del dott. Bircher-Benner. Si tratta di uno dei maggiori problemi di salute pubblica, che s'avvia finalmente verso la sua soluzione, l'unica vera e possibile.

Mario Pasta.

* * *

L'opera del consoci ing. Gustavo Bullo e Mario Pasta, pro regime frutto-vegeto crudariano, fu ed è dall'Educatore oivamente incoraggiata.

Purtroppo in alcune valli del Ticino gli orti sono quasi del tutto scomparsi (se pure furono mai in fiore) e di erbaggi e frutta fresca si fa pochissimo o nessun uso. Gravissimo errore. Demopedeuti, lettori e amici

dell'Educatore, Scuole Maggiori, docenti in pensione, aderenti al gruppo Lares, società agricole, medici ed igienisti, si adoperino strenuamente a far fiorire l'orticoltura e la frutticoltura e a incoraggiare il consumo degli erbaggi e della frutta.

Ritourneremo sull'argomento.

Concetti vicini a quelli dei dottori Sauerbruch e Bircher-Benner sull'alimentazione dei tubercolotici, abbiamo letto, or fa qualche anno, nel volume del dott. Alfredo Masoni, *Le frutta nell'alimentazione e nella terapia* (Milano, Hoepli, pp. 210, Lire 8.50; 1925).

Per i nostri apprendisti e per lo sviluppo dell'artigianato ticinese.

(x.) Il problema del domani è anche un problema di produzione. Per risolverlo è necessario poter disporre di una mano d'opera specializzata, la quale, oltre alle attitudini indispensabili, abbia una solida istruzione professionale.

Oggi, affermano il Roux e il Fontègne l'istruzione professionale manca alla maggior parte degli apprendisti e, conseguentemente, agli operai ed ai padroni. Il prezzo della merce manufatta è spesso mal calcolato, la lettura di un disegno, anche il più semplice, si fa con difficoltà e le più elementari nozioni di tecnologia sono ignorate quasi totalmente. Ciò in Francia e in altri Stati.

La legge Astier, colla creazione dei Corsi professionali obbligatori, cerca di rimediare a questo stato di cose col fornire all'armata del lavoro del domani, l'educazione professionale teorica che le manca.

Da ogni parte in Europa si manifestano felici iniziative e sarebbero ancor più numerose, se il personale insegnante di questi corsi, non ancora sufficientemente preparato a questi nuovi compiti, potesse metter fra le mani degli allievi dei testi semplici e concisi in cui si esponga l'essenziale delle conoscenze professionali utili.

La collezione «LE LIVRET DU MÉTIER», pubblicata per iniziativa del Roux e del Fontègne, è opera di pedagogisti-tecnici e di tecnici-pedagogisti; si sforza di dar aiuto ai maestri dei futuri operai, condensando in volumetti di una sessantina di pagine ciascuno, le nozioni di tecnologia, di calcolo professionale, di disegno e di contabilità che nessun operaio ha il diritto di ignorare.

* * *

Questi manualetti possono giovare assai anche agli apprendisti e ai docenti del Ticino. E' quindi un dovere farli conoscere.

Sono usciti:

1. *Le lioret du cordonnier. Technologie.*
2. *Le lioret du coiffeur. Technologie.*
3. *Le lioret du typographe et de l'imprimeur. Technologie.*
4. *Le lioret de l'ouvrier textile. N. 1. Technologie des matières premières.*
5. *Le lioret de la couturière. Technologie.*
6. *Le lioret du mécanicien-ajusteur. Calcul professionnel.*
7. *Le lioret du confiseur-pâtissier. Technologie.*
8. *Le lioret du bourrelier-sellier-harnacheur. Technologie.*
9. *Le lioret de l'employé de commerce.*
10. *Le lioret du vannier. Technologie.*
11. *Le lioret de la repasseuse. Technologie. Hygiène. Conseils pratiques.*
12. *Le lioret du Fourreur.*
13. *Le dessin du tailleur.*
14. *Le lioret de la corsetière.*
15. *Le lioret du Lithographe*

* * *

Sono in corso di stampa:

1. *Le lioret du menuisier. Technologie et calcul professionnel.*
2. *Le lioret du traceur. Technologie.*
3. *Le lioret de l'ouvrier textile.*
4. *Le lioret de l'hygiène de l'apprenti.*
5. *Le lioret de l'épicier. Technologie.*
- 6-7. *Le lioret du tailleur et de la couturière.*

8. *Le livret de l'imprimeur.*
9. *Le livret du mécanicien-ajusteur. Technologie.*
10. *Le livret du mécanicien-ajusteur.*
11. *Le livret du boulanger. Technologie.*
12. *Le livret du relieur.*
13. *Le livret du mécanicien d'automobile. Technologie.*
- 14-15. *Les livrets du ferblantier. Technologie.*
- 16-17. *Les livrets du maçon et du tailleur de pierre.*
18. *Le livret du charpentier en bois.*
19. *Recueil de manuscrits pour compositeurs typographes.*
20. *La correspondance commerciale allemande.*
21. *La correspondance commerciale française.*
22. *La correspondance commerciale anglaise.*
23. *Le livret de la modiste. Technologie.*
- 24-25. *Les livrets du peintre. Technologie.*
26. *Le livret du tapissier.*
27. *Le livret du droguiste. Technologie.*
28. *Le livret de l'employé d'assurances.*
29. *Les documents postaux.*
30. *Les documents ferroviaires.*

* * *

Usciranno più tardi:

1. *Le chaudronnier.*
2. *Le modeleur-mécanicien.*
3. *Les fraiseur.*
4. *Le forgeron et maréchal ferrant.*
5. *L'électricien.*
6. *L'horloger.*
7. *L'opticien.*
8. *Le photographe.*
9. *Le décorateur-étalagiste.*
10. *Le plâtrier.*
11. *Le couvreur.*
12. *Le boucher-charcutier.*
13. *Le vendeur (en général).*
14. *Le charron.*
15. *Le papetier, etc.*

* * *

Rivolgersi alla *Librairie de l'enseignement technique*, Paris (Rue Thénard).

Come si accendeva il fuoco cinquant'anni fa.

(Vecchie usanze del mio paese nativo di Arbedo).

Quand'ero fanciullo (e saranno ora cinquanta e più anni), alcuni usavano ancora accendere il fuoco coll'acciarino, che, colla indispensabile pietra focaja e con l'esca, veniva gelosamente custodito in un sacchetto di pelle per preservare il tutto dall'umidità.

Che cosa era questo acciarino?

Un pezzo d'acciajo, per lo più oblungo e piatto, di cui si faceva uso per accendere l'esca. Facendo scorrere rapidamente l'acciarino in su e in giù, per modo che battesse sull'orlo di una pietra focaja, stante la durezza di ambo i corpi, si staccavano alcune minute particelle di acciaio che diventavano roventi per effetto del forte fregamento, e cadendo sull'esca l'accendevano.

La pietra focaja o *selce piromaca*, cioè una qualità di *quarzo-selce* che trovasi in masse irregolari, compresse, talvolta ramificate, come pure in massi ed in banchi nei terreni giurassici, cretacei e terziari e talvolta anche in ciottoli nei terreni di trasporto. Questa selce, di tessitura compatta, di frattura concoidea, si rompe facilmente in pezzi a orli taglienti che intaccano l'acciajo, staccandone minutissime particelle, le quali diventano incandescenti per effetto del calorico sviluppatosi nell'atto della percussione e con ciò valgono a comunicare il fuoco all'esca, alla polvere pirica e simili corpi di facile combustione.

* * *

Una scatola rotonda di zolfanelli, che ne conteneva forse come due delle scatolette d'oggi, si pagava allora 5 centesimi; ed era a quel tempo un prezzo alto; e di questo nuovo metodo di accendere il fuoco si faceva uso con molta parsimonia.

Non si adoperava che raramente uno zolfanello per accendere la pipa. Trovando si in casa, con acceso il fuoco, si faceva uso di un tizzone ardente oppure, con un po' di precauzione, si faceva saltare ne

palmo della mano un pezzetto di bragia a mezzo di un fuscello e senza tenerlo fermo, perchè non bruciasse, ballonzolandolo, si faceva scorrere nella pipa riempita di tabacco e poi col pollice si premeva un poco, mentre dalla cannuccia della pipa si aspirava il fumo.

E tra un pasto e l'altro, e principalmente la sera, prima di coricarsi, non si lasciava il fuoco abbandonato, perchè andasse spegnendosi da sè, ma si doveva aver cura di coprirlo ben bene, al fine di poterlo riattivare il mattino seguente.

A tale scopo ci si insegnava di radunare tutti i carboni accesi e non accesi, in un mucchietto; colle molle si picchiavano i tizzoni per staccarne la brace e si riponevano poi in piedi, un po' distanti l'uno dall'altro, in un canto del focolare, colla parte che era già stata accesa, verso la gola del camino.

Radunata tutta la bragia si poteva agguingervi qualche fuscello per mantenere il fuoco a covar sotto la cenere più a lungo. La brace si copriva dapprima colla cenere più calda e mano mano con quella più fredda e lontana, e si faceva un cono mozzo, come fanno i carbonai quando vogliono preparare il carbone.

Quando poi si voleva riaccendere il fuoco, si levava con precauzione la cenere, si radunavano i carboni ancora accesi, si coprivano con fuscelli di ginestra o d'altri facilmente infiammabili, ed inginocchiatisi sul focolare, col capo chino, come i mussulmani quando pregano, si soffiava a più riprese, finchè il fuoco non fosse bene ravviato; dopo di che si aggiungeva mano mano della legna più grossa.

Se in una casa si rimaneva alla mattina senza bragia, non si faceva sciupio di zolfanelli, ma, presa la paletta, si andava in una casa vicina ad imprestare un po' di bragia o qualche tizzo ardente.

Ecco un supposto dialogo fra due vecchie comari nel puro dialetto arbedese di quel tempo:

Felizza. O Deo gratia... on, da cà!... sa pò?... sa pò gnii?

Zepina. Scià, scià, avanti.

Felizza. Bungiurn, cumaa Zepina.

Zepina. Bungiurn, ah, a sì vü, cumaa Felizza?

Felizza. Scì, sum mi.

Zepina. A v'ù forsi spöciaa un pò da fòra? Al si bö che sum sturna. Quand s'è vöcc, s'è vöcc. A mumentì, a mumentì a sum scià ai nuranta.

E la péura la canta,
La canta in sul sentée,
La ciama el peverèe.

Felizza. A ghi sempru vöja da dii sü na quai businada, vü.

Zepina. Cussèe vuri, Felizza, a sum sempru stacia inscì anca da sgiuna. A ghò da cambiam forsi adess che sum scià vögia da muri?

Cussèe vuri Felizza?

Felizza. Sentì, Zepina: Ma sum metüda dré par pijàa 'l fögh. E rüga, e sgarla, e revolta la scendra, ma gheva dent peüü gnanca um tuchett da brasa, gnanca nu trisca. Da fochi aga n'ò miga in cà.

Töj, fèm um peiasèe, metimm déen um pò da brasa in stu parèta.

Zepina. Spöcièe um muméen, dianzeneri, ù nòna pijò 'l fögh anca mi. Laghèmal imbrasaa pulito. Setèvas sgiü um muméen li 'n dal bancon.

Felizza. Ma scì, a poss bö spöcia um mumentin. Da canaja che piang a ga n'ò peüü, rumàj. I mè do' matàn jè maridèe. La Jacumina la narà im Merica la settimana che vögn inséma al sò òm. I narà im Burg a tö fòra l'imbarc e crumpa el baüll; dumeniga i narà inturn a dàa e töö 'l revedéss.

Ades che sum vögio a vöj pö miga staa chi daparmì cumèe 'm n'òròk. A vaghi là a Casgion a sta inséma a la mée Custanzia.

Zepina. A fèe bö bögn, Felizza. Dopu che v'è mort el vost puru Zeppantòni, Gesumarée par lü se 'l ga n'è da besögn, e che i matàn jè fora tücc dò da cà, a restèe li da par vü.

L'è möj che sa tirée insem a la vosta Custanzia a faa l'ava e cüragh i sò canajita.

Dèm um bott scià chèll bofett linscì 'n dal canton, e um para da stèll da castögn e düü cusöo ch'u catò sü li 'n dal riàa. Grazia.

Vüno fa poco,
Düe fa foco,

Trü fa focorèlo

E quattru fa foco bèlo.

Scià la parèta. Töj la brasa che l'è prun-
ta.

Felizza. Grazia tàan e Gesümarée pa;
vost puri mort, se ga n'è da besögn.

Zepina. Stée bögn.

TRADUZIONE.

Felicità. O Deo gratia... ohè di casa !...
si può?... Si può entrare?

Giuseppina. Venite, Venite, avanti.

Felicità. Buongiorno, comare Giuseppi-
na.

Giuseppina. Buongiorno, ah! siete voi
comare Felicità?

Felicità. Sì, sono io.

Giuseppina. Vi ho forse fatto aspettare
un poco di fuori? Lo sapete bene che sono
sorda. Quando si è vecchi, si è vecchi. A
momenti, a momenti sono ai novanta.

E la pecora la canta

La canta sul sentiero

E chiama il pecorajo.

Felicità. Avete sempre voglia di raccon-
tare qualche storiella, voi.

Giuseppina. Cosa volete, Felicità? sono
sempre stata così anche da giovane. Devo
forse cambiare ora che son giunta tanto
vecchia da morire? Cosa desiderate Felici-
ta?

Felicità. Sentite, Giuseppina: Mi sono
messa al lavoro per accendere il fuoco. E
rovista, e razzola, e volta e rivolta la cene-
re, ma non c'era dentro più nemmeno un
pezzettino di bragia, nemmeno una scin-
tilla. Zolfanelli non ne ho in casa. Prende-
te, fatemi un piacere, mettetemi dentro un
poco di bragia in questa paletta.

Giuseppina. Aspettate un momento, dia-
mine: ho appena acceso il fuoco anch'io.
Lasciatemelo *imbracciare* bene. Sedetevi un
momento lì nel pancone.

Felicità. Ma sì, posso ben aspettare un
momentino. Piccini che piangono non ne
ho più ormai. Le mie due figlie si sono
maritate. La Giacomina andrà in America
la settimana ventura insieme al suo uomo.
Andranno in Borgo (a Bellinzona) a pren-
dere l'imbarco e comperare il baule; dome-
nica faranno il giro deil paese a dare e
prendere l'arrivederci. (Modo di dire arbe-
dese per prendere commiato, salutare pa-

renti ed amici). Ora che sono vecchia, non
voglio poi stare qui da sola come un'allo-
cco. Vado là a Castione a stare insieme al-
la mia Costanza.

Giuseppina. Fate ben bene, Felicità. Do-
po che vi è morto il vostro povero Giu-
seppantonio, Gesummaria per lui se ne ha
di bisogno, e che le ragazze sono andate
tutte e due fuori di casa, resterete li sola.
E' meglio che vi tiriare insieme alla vostra
Costanza a fare la nonna e a curate i suoi
bambini.

Datemi un po' quel soffiutto lì nel can-
tone ed un paja di pezzi di legna spac-
cata, di castagno, e due di quei frammen-
ti di legna menata dalle acque che ho rac-
colto là sulla sponda del riale. Grazie.

Uno fa poco,

Due fan foco,

Tre fan focherello.

E quattro fan foco bello.

Qua la paletta. Eccovi la bragia che è
pronta.

Felicità. Grazie tante e Gesummaria per
i vostri poveri morti se ne hanno di biso-
gno.

Giuseppina. State bene.

Vittore Pellandini.

NUOVE PUBBLICAZIONI

*L'Education en Suisse; annuaire des éco-
les, universités, pensionnats, etc.;* 16.me
année, 1927-28. Utilissimo volume, ricco di
illustrazioni e solidamente rilegato. Con-
tiene anche uno studio del Ferrière sulla
coeducazione e un altro di J. Chappuis sul
lavoro manuale in Svizzera. Rivolgersi all'
Amministrazione dell'*Annuaire* (Ginevra,
Péligerie, 18).

Elementi di geometria, di C. Andina:
parte I.a, per gli alunni dei ginnasi inferiori,
delle scuole maggiori e dei corsi per ap-
prendisti. Rivolgersi all'A.

*Rivista bimestrale del Circolo degli uf-
ficiali di Lugano;* abbonamento annuo:
fr. 5. E' redatta con molta cura. Vivi au-
guri.

Abbonatevi e diffondete

L' Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDIO DELL'EDUCAZIONE NUOVA
NELLE SCUOLE COMUNI E NELLA FAMIGLIA

Direttore: GIUSEPPE LOMBARDO - RADICE

Abbonamenti per il nuovo anno scolastico:

	Esterò ;
Rivista a 4 supplementi (2.a serie)	Lire 55
Rivista, 4 supplementi (2.a serie) e 4 supplementi 1.a serie	» 65
Rivista, supplementi (1.a e 2.a serie) e volume di studi per il Centenario Pestalozziano (quaderni I a V) rilegato in tela	» 100
Alla sola rivista	» 40

SUPPLEMENTI II SERIE 1928:

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

DALL'ARCHIVIO DIDATTICO

Quattro volumi di saggi dell'attività dei maestri e degli alunni nelle scuole italiane (con molte illustrazioni).

*Spedire vaglia all'Amministrazione:
Roma (149) Via Ruffini, 2. A.*

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto da Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno: Italia Lire 100 - Direzione: Prof. R. Corso, Napoli (Villa Margherita a Posillipo, 356).

Amministrazione: Catania, 107 Via Vitt. Em., 321 - C. C. I. Catania N. 201

«Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento».

In corso di stampa:

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta — e impressioni dal vero del pittore Elio Romano.

2° Supplemento all' „Educazione Nazionale“ 1928

Si accettano prenotazioni. Rivolgersi alla Redazione dell' «Educatore».

Editori: NICOLA ZANICHELLI, Bologna; FÉLIX ALCAN, Paris; DAVID NUTT
LONDON; AKAD. VERLAGSGESELLSCHAFT - LEIPZIG; G. E. STECHERT &
Co., New-York; RUIZ HERMANOZ, Madrid;
RENASCENÇA PORTOGUESA, Porto; THE MARUZEN COMPANY, Tokyo

“ SCIENTIA ”

Rivista Internazionale di sintesi scientifica

Si pubblica ogni mese (in fasc. di 100 a 120 pag. ciascuno).

Direttore: EUGENIO RIGNANO.

È L'UNICA RIVISTA ITALIANA a diffusione assolutamente mondiale.

È L'UNICA RIVISTA che a mezzo di inchieste fra i più eminenti scienziati e scrittori di tutti i paesi (*Sui principii filosofici delle diverse scienze; Sulle questioni astronomiche e fisiche più fondamentali all'ordine del giorno e in particolare sulla relatività; Sul contributo che i diversi paesi hanno dato allo sviluppo dei diversi rami del sapere, sulle più importanti questioni biologiche, ed in particolare sul vitalismo; Sulla questione sociale; Sulle grandi questioni internazionali sollevate dalla guerra mondiale*), studi tutti i problemi che agitano gli ambienti studiosi e intellettuali di tutto il mondo e rappresenti nel tempo stesso il primo tentativo di organizzazione internazionale del movimento filosofico e scientifico.

È L'UNICA RIVISTA che colla maggiore economia di tempo e di denaro permetta **agl'insegnanti** di tenersi al corrente di tutto il movimento scientifico mondiale e di venire a contatto coi più illustri scienziati di tutto il mondo. Un elenco di più che 350 di essi trovasi riprodotto in quasi tutti i fascicoli.

Gli articoli vengono pubblicati nella lingua dei loro autori, e ad ogni fascicolo è unito un supplemento contenente la traduzione francese di tutti gli articoli non francesi. Essa è così completamente accessibile anche a chi conosca la sola lingua francese. (Chiedere un fascicolo di saggio gratuito al Segretario Generale di « Scientia » Milano. inviando, - a rimborso delle spese di spedizione e postali, - lire due in francobolli).

ABBONAMENTO: Italia, Lire Centotrenta — Estero Lire Centocinquanta

UFFICI DELLA RIVISTA: Via A. De Togni, 12 - MILANO (116)

Segretario generale: DOTT. PAOLO BONETTI.

L'ILLUSTRE

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agli intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di più di 1000 1300 pag. [Per procurarselo: abbonarsi a «L'ILLUSTRE»,

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

«L'ILLUSTRE», S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.



L'EDVCAIORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA
 ORGANO DELLA SOCIETÀ DEMOPEDEVTICA
 FONDATA DA STEFANO FRASCINI NEL 1837

Diffondere la nuova rivista forestale italiana "L'Alpe,"

Lo studio della vita locale e la preparazione degli insegnanti nelle Scuole Magistrali.

... Il Diesterweg, un maestro dei maestri tedeschi, disse che il maestro «deve diventare un naturalista»; cioè, insomma, dev'essere un osservatore, un innamorato e un intenditore dei fenomeni che la natura presenta intorno a lui. E' una grande verità, che ha importanza anzitutto per la geografia. E chi vuole i fini, deve volere i mezzi, invece che baloccarsi colle astrazioni. Nè il maestro saprà far della geografia, come di altri insegnamenti, una scuola d'esperienza, d'osservazione, di ricerca positiva, se non avrà contratte egli stesso queste abitudini nella scuola che lo formò. E' inutile attendersi un progresso della coscienza geografica se non si incomincia dalla scuola elementare e non si provvede ad un più adeguato ordinamento della preparazione magistrale.

GIOVANNI CALÒ.

SOMMARIO del N. 5 - (Maggio 1928)

Atti sociali.

Didattica: «Primavera», di Ferdinando Martini.

Grazia Deledda (RETO ROEDEL).

Per lo studio poetico-scientifico della vita locale nelle Scuole elementari e nelle Scuole secondarie e per la coltivazione dell'orto-giardino-frutteto.

La legislazione scolastica ticinese.

Le Scuole e le visite agli «Alpi» del Ticino.

Scuole, animali e fiori.

La tradizione pedagogica ticinese. (L. A. PARRAVICINI).

Fra libri e riviste: Vestigia di anime. — Nuove pubblicazioni. — Pestalozzi et son temps. — Pestalozzi: l'uomo, il filosofo, l'educatore. — Opere pubblicate dal prof. Ad. Ferriere. — Panciuti, grassi ed obesi nell'arte, nella storia e nella letteratura. — Per la casa. — Biblioteca Magistrale Paravia. — Fremiti di Selve.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—

Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Commissione Dirigente per il biennio 1928 - 1929

Presidente : Prof. Carlo Sganzi, Vira Gambarogno ;

Vice Presidente : Prof. Teodoro Valentini, Locarno ;

Segretario : Mo. Giuseppe Alberti, Lugano ;

Membri : Arturo Borella, S. Nazzaro ; Ing. G. Branca-Masa, S. Nazzaro ;

Cassiere : Cornelio Sommaruga, Lugano ;

Supplenti : Lincoln Ruffoni, Magadino ; M.o Paolo Berti, Gerra Gambarogno ; M.a Irene Marcionetti, S. Nazzaro ;

Revisori : Carlo Zamboni, Magadino ; Ersilio Leoni, Magadino ; Valentino Ghisler, Magadino.